

UFFICIO CATECHISTICO NAZIONALE
CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA

il **kery**
gma

ATTI DEL CONVEGNO NAZIONALE
dei Direttori degli Uffici Catechistici
e Membri delle Equipe Diocesane

SCALEA (CS) · 15-17 GIUGNO 2023



INDICE

L'INQUADRAMENTO METODOLOGICO DEL CONVEGNO DI SCALEA

Francesco VANOTTI

5

LEANDRA, O DELLA VITA E DEL FUTURO. LA CATECHESI NEL TEMPO PANDEMICO: CRITICITÀ E PROSPETTIVE

Andrea CIUCCI

19

ANNUNCIARE IL CRISTO RISORTO: QUALI NOVITÀ?

Antonio PITTA

29

ESPERIENZA DI CATECHESI BIBLICA

Paolo MASCILONGO

43

INCONTRIAMO GESÙ: LA VERIFICA DEL DOCUMENTO A PARTIRE DALLE PRASSI TERRITORIALI

Alberto ZANETTI

63

IL RACCONTO DEL VANGELO: IL LEGAME TRA KERYGMA E CATECHESI

Franco Giulio BRAMBILLA

85

ALLA RICERCA DI UNA CREATIVITÀ ISTITUZIONALE

Valentino BULGARELLI

129

APPENDICE

141



il **Kery**
gma

L'INQUADRAMENTO METODOLOGICO DEL CONVEGNO DI SCALEA

don Francesco VANOTTI

Delegato per la catechesi della Lombardia

In questo contributo mettiamo in evidenza, nella prima parte, la scansione che ha accompagnato le giornate del Convegno di Scalea e, nella seconda parte, i tre criteri a cui ci siamo ispirati e che abbiamo sperimentato nella loro concretezza durante tutta la durata dell'adunanza nazionale. Un'avvertenza che riteniamo importante: la scansione e i criteri che andremo a presentare e a descrivere non devono essere considerati solo come consigli metodologici, ma richiedono di essere interpretati come stile in grado di dare già forma e contenuto all'annuncio. In altre parole, la forma che è stata sperimentata durante il Convegno è stata in sé un modello di esperienza di annuncio.

1. La scansione

Il cammino del Convegno Nazionale si è spiegato secondo le tre fasi del processo di discernimento indicate nel documento preparatorio del

Sinodo dei vescovi su giovani e discernimento: *riconoscere-interpretare-scegliere*.¹ I tre verbi rappresentano tre distinte fasi del discernimento vissuto a Scalea, considerato come processo in divenire in relazione all'agire missionario e alla realtà che si incontra. Tre verbi per operare sulla base di ciò che realmente lo Spirito sta ispirando in questo tempo, e non rispetto a ciò che ciascuno proietta sulla realtà, o limitandosi a schiacciarsi su di essa e sui bisogni che essa esplicita.

Il pomeriggio di giovedì 15 giugno è stato vissuto all'insegna del **Riconoscere**. Questo verbo richiama l'ascolto e la visione della realtà, a quel lasciarsi colpire, istruire dalle cose così come sono, in una prospettiva che potremmo definire fenomenologica. Richiede umiltà, prossimità ed empatia, così da entrare in sintonia e percepire quali sono le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce del tempo che stiamo vivendo (cfr. GS 1). Concretamente, si è trattato di entrare in empatia con il tema della crisi sperimentata durante il tempo della pandemia in particolare relazione con quanto accaduto nelle nostre comunità e negli spazi vitali di ciascuno (cfr. relazione di A. Ciucci).

Nella seconda parte dello stesso pomeriggio, ci siamo lasciati guidare dal verbo centrale del nostro convegno, **Interpretare**. Il secondo passaggio è stato un ritorno su ciò che si è riconosciuto ricorrendo a criteri di interpretazione e valutazione a partire da

¹ SINODO DEI VESCOVI, *I giovani, la fede e il discernimento vocazionale*. Instrumentum laboris. 2018.

uno sguardo di fede. Interpretare richiede profondità di visione, possibile soltanto alla luce dello Spirito. Interpretare ciò che si è ascoltato e intrecciarlo con le conoscenze, le competenze, gli orientamenti pastorali che ci si è dati, definendo dei criteri attraverso i quali avviare un cambiamento delle prassi. Le categorie di riferimento non possono che essere state quelle bibliche, antropologiche e teologiche espresse nelle relazioni di A. Pitta e di P. Mascilongo, il venerdì mattina.

Il venerdì pomeriggio è stato inaugurato il terzo verbo, *Scegliere*. Solo alla luce dei criteri accolti è possibile comprendere a quali passi concreti ci chiama lo Spirito e in che direzione muoverci per rispondere alla Sua chiamata. In questa terza fase del discernimento occorre passare in esame strumenti e prassi pastorali, e coltivare la libertà interiore necessaria per scegliere quelli che meglio ci consentono di raggiungere lo scopo, abbandonando quelli che si rivelano invece meno capaci di perseguirlo. Si tratta dunque di una valutazione operativa e di una verifica critica, non di un giudizio sul valore o sul significato che quegli stessi mezzi hanno potuto o possono rivestire in circostanze o epoche diverse. Questo passaggio può individuare, dove è necessario, un intervento di riforma, un cambiamento delle prassi ecclesiali e pastorali per sottrarle al rischio di cristallizzarsi. In tal senso, nei laboratori dedicati del venerdì pomeriggio ci siamo messi in ascolto di storie di conversione di alcuni catecumeni e, a partire da esse, sono stati elaborati degli orientamenti di



cambiamento relativi alle prassi di annuncio nelle nostre comunità locali. Tali laboratori hanno previsto, nella fase iniziale, un tempo di attivazione. Si è proposto un esercizio di apprendimento per generare una esperienza che permettesse alle persone di assumere la postura adeguata di lavoro: porsi in una prospettiva di ricerca, evitando di partire immediatamente dalle loro categorie e precomprensioni, simulando i passaggi di lavoro che si sarebbero poi susseguiti. Questo ci ha anche permesso di introdurre il *focus* del laboratorio, evitando di partire immediatamente dalle loro categorie e precomprensioni, simulando i passaggi che sarebbero stati sperimentati in seguito (esercizio: i punti di Feuerstein)². A seguire, in ogni laboratorio, sono state ascoltate le storie di conversione di catecumeni, interpretate alla luce di alcuni criteri: la dimensione relazionale, quella rituale e simbolica, quella contenutistica e spazio-temporale. Inoltre, sono stati fatti emergere alcuni criteri e/o condizioni ritenuti decisivi nell'accompagnamento del catecumeno, attraverso la tecnica del *metaplan* (suddivisione in piccoli gruppi di lavoro per poi ricondividere in plenaria). Alla luce degli approfondimenti fatti si

2 Si consegna un foglio chiedendo alle persone di trovare in ogni quadrante le tre figure presenti nel primo. Le figure devono avere la stessa forma di quelle mostrate. Le rette delle figure possono intersecarsi. I vertici però non possono coincidere. Si lasciano 10-15 minuti di lavoro personale. Si può chiedere aiuto agli altri i quali però non possono dare la soluzione ma solo fornire i criteri che stanno usando per trovare le forme geometriche. Segue una fase di *debriefing* dove raccogliere le strategie/criteri usati per risolvere l'esercizio.

è proceduto ad elaborare delle prassi rinnovate di annuncio, utilizzando il diagramma a lisca di pesce o di Ishikawa.³

La mattina di sabato ha visto la conclusione dei lavori con una restituzione in plenaria dei laboratori e l'ascolto della relazione di S. E. Mons. F.G. Brambilla quale atterraggio nelle prassi, mettendo a fuoco il legame tra l'annuncio del kerygma e la catechesi.

Ultima nota di cornice: l'intero Convegno ha avuto una dimensione legata al discernimento. L'assemblea, anziché essere predisposta in maniera consuetudinaria all'ascolto delle relazioni, è stata suddivisa in tavoli sinodali, di circa dieci partecipanti ciascuno. Tale dimensione sinodale trasversale all'intera assemblea ha facilitato non solo il clima tra i partecipanti, ma ha permesso di dare forma visibile e pratica ad un'azione di ascolto comunitario, stimolata dai facilitatori presenti nei tavoli attraverso brevi consegne ed esercizi di semplice discernimento.

3 Fu il dott. Kaoru Ishikawa, un ingegnere giapponese che si occupò principalmente di Controllo Qualità, ad inventare il diagramma a lisca di pesce o diagramma causa-effetto o, ancora, diagramma di Ishikawa come viene spesso chiamato oggi. Lo schema ricorda proprio la lisca di un pesce. Il diagramma di Ishikawa non è altro che uno strumento grafico che permette di identificare, riunire e mostrare facilmente le cause possibili che hanno originato un problema o una certa caratteristica. Oppure viene solitamente utilizzato quando si devono analizzare i processi ad un livello approfondito per una loro riprogettazione. L'uso che noi ne abbiamo proposto è quello di riprogettazione di una o più prassi pastorali.

2. I criteri

Facciamo ora emergere i tre criteri che sono stati scelti dall'quipe di formazione nella progettazione e realizzazione del Convegno Nazionale. Come gi si ricordava in fase di introduzione al presente contributo, essi non devono essere considerati solo come consigli metodologici, ma vanno interpretati come stile in grado di dare gi forma e contenuto all'annuncio.

- **Il piccolo gruppo come setting ideale.** I laboratori sull'annuncio sono stati vissuti in piccoli gruppi accompagnati da un facilitatore al fine di favorire la relazione, la prossimit e il protagonismo. L'elaborazione di criteri condivisi  stata certamente agevolata da un numero ristretto di partecipanti, chiamati a lavorare e confrontarsi, a partire da narrazioni reali di conversione. Oltre a questi aspetti maggiormente funzionali, il gruppo ristretto rappresenta l'esperienza di una piccola comunit che si incontra, luogo di condivisione e di scambio su domande di senso profonde, luogo di sperimentazione dove  possibile verificarsi e riposizionarsi. In altre parole, esso diventa un contesto di crescita e di produzione di senso. Nel suo discorso del 30 gennaio 2021 ai catechisti, Papa Francesco rilanciava la catechesi come un'azione comunitaria e chiedeva ai catechisti di diventare artigiani di comunit, cio facilitatori e costruttori di relazioni.⁴ In tal senso, esperienze di piccole comunit possono trasfor-

marsi in laboratori permanenti che allenano i catechisti alla dimensione relazionale e missionaria dell'annuncio, dando priorità al quanto e al come si annuncia.

L'esperienza e la ricerca scientifica concordano nel confermare che la mentalità di fede è collegata con i rapporti sociali entro i quali si vive. Ciò significa che la qualità e la quantità del rapporto "individuo - gruppo" è determinante per l'accoglienza, non solo delle idee ma anche delle prassi di vita delle comunità. In tale direzione non è affatto possibile sottovalutare il ruolo della comunità nell'educazione della fede.⁵ Il gruppo, prima di fare qualcosa, prima di agire, è anzitutto un'aggregazione di persone, un insieme che è, vive ed esiste. Il piccolo gruppo si identifica anzitutto per il numero limitato di componenti, numero che permette la comunicazione profonda tra tutte le persone. Inoltre l'identità del gruppo è espressa attraverso la finalità del gruppo stesso. La sociologia ci insegna che un gruppo composto da più di 10-12 persone non genera più un incontro, ma un'assemblea. L'assemblea non permette a tutti di esprimersi ed esporsi, a meno di usare adeguate dinamiche di gruppo per gestire tecnicamente lo scambio. Per cui, quando parliamo di piccolo gruppo, esprimiamo l'intenzione di offrire la possibilità di vivere l'esperienza sensibile di un incontro, all'interno di un gruppo di non più di 10

4 FRANCESCO, *Discorso in occasione del 60 anniversario dell'Ufficio catechistico nazionale*, 30 gennaio 2021.

5 C. BARALDI – M. CASINI, *Il valore del gruppo. Indagine sui rapporti tra adolescenti e parrocchie*, Milano, Giuffrè 1991.



persone. Lo spazio interno al piccolo gruppo costituisce una cornice simbolica reale, all'interno della quale si possono compiere gesti, riti, segni, in grado di generare un'esperienza sensibile di comunità in cammino, e all'interno della quale realizzare un adeguato livello di tensione e contemplazione per gustare l'incontro con il trascendente.⁶

▪ **I laboratori trasformativi sull'annuncio.** *Incontriamo Gesù*, al n. 46, chiedeva all'UCN di coordinare e sostenere la nascita di laboratori sull'annuncio, dando particolare attenzione al primo annuncio della fede, facendosi supportare dagli Osservatori territoriali per tenere presente la realtà socio-religiosa dei contesti specifici. L'esperienza di Scalea ha tenuto in debita considerazione alcune narrazioni provenienti da catecumeni presenti sull'intero territorio nazionale, chiedendo ai partecipanti di fare emergere alcune condizioni privilegiate, capaci di toccare il cuore e disporre a un cammino di discepolato cristiano nella Chiesa. I due pilastri di riferimento sono la *Parola annunciata*, che ha avviato un processo di conversione, e il *vissuto* quale possibile incarnazione di un annuncio ricevuto. L'assunzione del criterio dei laboratori trasformativi deriva dalla necessità di una conversione di paradigma pastorale, a partire dalla quale appare urgente passare da modelli formativi a quelli di tipo trasformativo.⁷ Il modello formativo

6 F. VANOTTI – F. CARLETTI, *Convertire la catechesi*, Elledici, Torino 2023, 136-140.

7 G. BARBON - R. PAGANELLI, *Pensare e attuare la formazione*, Elledici, Torino 2016.

poggia sul criterio esposizione – assimilazione ed ha come risultato l’assimilazione di una forma prestabilita che si ritiene maggiormente adeguata rispetto ad altre. Il modello trasformativo⁸ invece si fonda sull’approccio esperienza – riflessione, facendo sperimentare una modalità altra di annuncio, senza spiegarla o descriverla, e chiede poi di rinarrare quanto vissuto. L’azione trasformativa non spiega, non descrive, non definisce. L’azione trasformativa/iniziativa ribalta, decentra, coinvolge prima il cuore e poi la mente e infine la volontà. Destruitura spazzando la persona in un rito di distacco e la immerge in un flusso esperienziale in cui è invitata a compiere gesti nuovi, ad usare materiale linguistico nuovo (apertura del cuore), per poi rinarrarsi, porsi domande senza darsi risposte, esplorare (apertura della mente) e infine ridefinirsi per suscitare un nuovo agire (apertura della volontà). Richiede un clima e un’apertura di fiducia, dove sono chiare all’inizio le condizioni ma non gli esiti. Il processo trasformativo intende o cerca inizialmente di operare un distacco, di generare una discontinuità e immerge il soggetto in nuove parole, gesti, segni, atteggiamenti. Questa discontinuità è frutto di un discernimento che ci ha permesso non tanto di identificare una nuova forma, ma una nuova pista da esplorare. Tutto ciò richiede accompagnamento del soggetto, si propone di generare intorno a lui fiducia, aiutandolo a rinarrare quanto sta

8 Per un approfondimento sul modello trasformativo: J. MEZIROW, *Apprendimento e trasformazione*, Cortina, Milano 2006; Id., *La teoria dell’apprendimento trasformativo*, Cortina, Milano 2016; L. FORMENTI, *Formazione e trasformazione*, Cortina, Milano 2017.



avvenendo, rileggersi all'interno delle piccole sfide che si troverà ad affrontare durante il suo tirocinio trasformativo. Fino a giungere alla sfida decisiva in cui gli è chiesto di operare un atto di volontà profondo, di distacco, morte e resurrezione.⁹

▪ **Ascolto di narrazioni locali di conversione.**

Papa Francesco, sempre il 30 gennaio 2021, ricordava come «grazie alla narrazione della catechesi, la Sacra Scrittura diventa “l'ambiente” in cui sentirsi parte della medesima storia di salvezza, incontrando i primi testimoni della fede. La catechesi è prendere per mano e accompagnare in questa storia». Il mettersi in ascolto di testimoni locali, grazie alle loro narrazioni, consente di valorizzare il vissuto ed, insieme, di aiutarci a comprendere che la Parola di Dio si incarna nella vita di persone concrete. Non sono le grandi teorie che ci mostrano come Dio continui a parlare alle persone, ma il racconto di persone concrete che, per prime, hanno vissuto l'incontro con il Risorto. Ancora Papa Francesco così si esprime: «Non c'è vera catechesi senza la testimonianza di uomini e donne in carne e ossa». Dalle narrazioni di conversione emerge tutta la potenza del Kerygma: «tu sei amato, tu sei amata, questo è il primo, questa è la porta – che non imponga la verità e che faccia appello alla libertà – come faceva Gesù». È quanto è stato sperimentato durante i laboratori del Convegno Nazionale del venerdì pomeriggio, al cui centro erano narrate, racconta-

9 F. VANOTTI – F. CARLETTI, *Convertire la catechesi*, 136-140.

te, vissute, rielaborate storie vere di conversione di alcuni catecumeni. Siamo convinti che è possibile partire dall'ascolto di storie di vita delle persone, al fine di imparare qualcosa per la nostra conversione pastorale. Dall'ascolto delle relazioni bibliche del Convegno nazionale abbiamo compreso come il kerygma non sia un concetto o una formula da scrivere da qualche parte, su un quaderno o da stampare su un testo. Il kerigma è Gesù Cristo vivo, che è in mezzo a noi, che conosciamo non per sentito dire ma perché altri ce lo narrano, ce lo raccontano, lo hanno vissuto, elaborato e rielaborato. E noi lo incontriamo all'interno di una dinamica relazionale e spirituale.¹⁰ Il kerigma accade e si traduce in un incontro diretto con il Signore, attraverso la sua Parola, le storie di vita, la comunità, i gesti, i simboli, i riti e le emozioni. Va da sé che il kerygma non si spiega ma si narra perché è una persona e non una teoria. La teologia biblica individua, all'interno degli scritti biblici, una triplice forma di memoria: la *memoria prima*, che è la memoria di base e riguarda la missione terrena di Gesù, cui segue, dal fulcro

10 FRANCESCO, Esortazione apostolica sull'annuncio del Vangelo nel mondo attuale *Evangelii Gaudium*, n. 164: «Abbiamo riscoperto che anche nella catechesi ha un ruolo fondamentale il primo annuncio o “kerygma”, che deve occupare il centro dell'attività evangelizzatrice e di ogni intento di rinnovamento ecclesiale. Il kerygma è trinitario. È il fuoco dello Spirito che si dona sotto forma di lingue e ci fa credere in Gesù Cristo, che con la sua morte e resurrezione ci rivela e ci comunica l'infinita misericordia del Padre. Sulla bocca del catechista torna sempre a risuonare il primo annuncio: “Gesù Cristo ti ama, ha dato la sua vita per salvarti, e adesso è vivo al tuo fianco ogni giorno, per illuminarti, per rafforzarti, per liberarti” [...]».

dell'evento della resurrezione, la *memoria seconda*, cioè il kerygma pasquale, cui fa seguito la *memoria terza*, cioè la redazione dei 27 libri del Nuovo Testamento.¹¹ L'attenzione che poniamo qui ed ora riguarda il secondo livello di memoria, che è la memoria del kerygma: con l'evento della resurrezione di Gesù, la Chiesa è stata investita da un evento inaudito, ma reale, che fonda e svela la verità definitiva sulla persona di Gesù. Entrare nel kerygma significa, di conseguenza, entrare dalla porta in cui si vede tutto della fede; in tal senso, esso è chiamato ad essere la luce costante per ogni servizio della Parola, anche nella catechesi e nella formazione permanente: in questo senso, ogni annuncio è chiamato a fare trasparire il primo annuncio.¹²

Inoltre, la narrazione costituisce uno strumento molto potente sul piano educativo e dell'e-
vangelizzazione: raggiunge la globalità della persona, soprattutto se sa accordarsi all'immaginario, al linguaggio, alle conoscenze ed esigenze di chi ascolta. La narrazione è atto comunicativo, volto non semplicemente a informare ma a evocare, rendere presente un evento, per riviverlo, per farsi interpellare da esso, per ridare senso all'esistenza. Ascoltare un racconto è vivere un'esperienza, è rivivere o riviverla, è farne memoria: ciò che si è sperimentato e su cui si sono provate emozioni,

11 G. SEGALLA, *Teologia biblica del Nuovo Testamento*, Leumann (TO), Elledici 2006, 73-85.

12 C. BISSOLI, *Il primo annuncio nella comunità cristiana delle origini*, in ASSOCIAZIONE ITALIANA CATECHETI, *Il primo annuncio tra "kerygma" e catechesi*, Leumann (To), Elledici 2010, 11-23.

create immagini, diviene più facilmente e con più forza ricordato, interiorizzato, diviene nuova vita e nuova linfa rigeneratrice, come avvenuto a Scalea. Il potere educativo di un racconto è favorire una scoperta, stimolare in chi ascolta una ricerca, il ritrovamento di un significato, il tesoro nascosto, la perla preziosa, il tesoro di cui rallegrarsi una volta conquistato. È porsi in movimento, è un invito al viaggio attraverso le proprie esperienze, conoscenze del mondo e del sé. È fare una rinnovata esperienza e trarre da essa un significato, un senso, un valore per la propria vita, un gioiello ritrovato, un senso che non è imposto, indotto o dedotto da input educativi, ma semplicemente offerto, che suggerisce e invita a una personale lettura rilettura e interiorizzazione, in accordo con le proprie esperienze sociali e affettive.¹³

13 E. ANDREUCETTI, *La locanda dei racconti. Una pastorale in stile narrativo*, Bologna, EDB 2007.

The background is a solid light green color. Overlaid on this are numerous thin, dark green wavy lines that flow across the page, creating a sense of movement and depth. A central rectangular frame, also in dark green, is positioned behind the text. The text 'il Kerygma' is centered within this frame. 'il' is in a small, lowercase serif font. 'Kerygma' is in a large, bold, black serif font, with the 'K' being significantly larger than the other letters. The 'y' and 'g' are also large and feature decorative flourishes.

il **Kerygma**

LEANDRA O DELLA VITA E DEL FUTURO

LA GATECHESI NEL TEMPO

PANDEMICO: CRITICITÀ E PROSPETTIVE

don Andrea Ciucci

Pontificia Accademia della Vita - Città del Vaticano

La tragedia del Covid consegna alla comunità cristiana chiamata ad annunciare il Vangelo almeno quattro grazie che, come più volte ha detto Papa Francesco, non possiamo permetterci di sprecare.

La vita e la morte

La pandemia ci ha imposto anzitutto di tornare a fare i conti con il mistero tragico della vita e della morte, di riflettere sulla fragilità delle nostre esistenze, di tornare a prendere coscienza della condizione mortale che ci caratterizza. Dopo che per decenni il tema della morte è stato considerato disdicevole in qualunque conversazione civile, per due anni, tutti i giorni, la prima notizia di ogni telegiornale riportava il numero di morti. Non la morte dei cattivi, o di una guerra o di un delitto



efferato (quelle ci sono sempre stati); no, la morte diffusa, dei nostri vicini di casa, degli anziani, città dopo città, regione dopo regione. Questa tragedia ha violentemente imposto a noi credenti di tornare a riflettere e a parlare in modo diretto e urgente del senso della vita e della speranza cristiana. Ne abbiamo dovuto parlare tra noi, lo abbiamo dovuto fare con i nostri anziani; lo abbiamo dovuto fare anche con i nostri bambini che, per anni in modo stolto, abbiamo pensato di non portare neanche ai funerali dei nonni per non impressionarli, incapaci di balbettare qualcosa della Pasqua di Gesù. A cosa servono anni di catechismo sulla risurrezione se poi non siamo capaci di affrontare con i nostri piccoli un funerale?

La Pasqua di Gesù è mistero di vita e di morte, cruento e glorioso, e della Pasqua di Gesù noi abbiamo dovuto parlare, dobbiamo parlare. Dobbiamo parlarne con tutta la serietà che i 190.625 morti impongono, con tutta la serietà che i nostri lutti, quelli delle persone più care uccise dal Covid, esigono. Non è andato tutto bene, come speravamo. Ce lo siamo detti, ripetuto più volte, forse e giustamente per sostenere una situazione che poteva esplodere. Ma non è vero: non è andato tutto bene. Con questo fallimento tragico e con la serietà imposta dai volti dei nostri cari scomparsi dobbiamo fare i conti quando parliamo della Pasqua di Gesù, del mistero del male e di come Dio agisce e salva il suo popolo. Non possiamo dire troppo facilmente che Dio ama il suo popolo e lo salva da ogni male. Il Covid ci impo-

ne di evitare catechesi ingenue, narrazioni bucoliche, teologie magari molto religiose (talvolta rischiosamente oppiacee) ma non cristiane, perché non fanno i conti con la morte e la risurrezione di Gesù, con quella croce che svela in pienezza il volto di Dio.

Le famiglie

In questa condizione grave un soggetto su tutti è emerso come punto di forza, incredibile e insospettabile, della nostra società e della comunità cristiana: la famiglia. Nel giro di una settimana, all'inizio del lockdown, alle famiglie è stato chiesto di riorganizzare la vita quotidiana (lavoro, scuola, servizi, tempo libero) in chiave domestica. Tutto doveva essere fatto in casa e in famiglia. E le famiglie (pur non essendo state in alcun modo preparate e talvolta senza neanche gli strumenti minimali) lo hanno fatto: hanno assicurato spazi, strutture, tempi, per lo studio, il lavoro, le relazioni, il tempo libero, le doverose attenzioni sanitarie. I genitori hanno dovuto spiegare ai bambini perché non potevano vedere i nonni (fragili e da gestire a distanza), pena il rischio serio della loro morte, e ai figli adolescenti che non potevano uscire per stare con gli amici. E ci sono riusciti!

Per decenni, anche nel mondo ecclesiale, abbiamo trattato le famiglie come un destinatario dell'azione pastorale e come bisognose di cure e



terapie perché considerate soggetti malati, in crisi. Se vogliamo essere onesti, la pandemia ci ha consegnato un soggetto che, seppur segnato da innegabili difficoltà, si è mostrato capace, abile, resiliente, vivo. Nella società e nella Chiesa. Una vitalità che impone il ripensamento della retorica della crisi della famiglia e del vocabolario con cui articoliamo la presenza delle famiglie nella comunità cristiana (da destinatari a soggetto attivo, da bisognose di cure a capaci di prendersi cura).

Proprio grazie alla sua vitalità, complessa e normale, le famiglie sono state in grado di iniziare alla vita i loro membri, soprattutto i più piccoli, mostrando ancora una volta come la condizione necessaria perché qualunque processo iniziatico avvenga è esattamente un contesto vitale, da sperimentare e condividere. Di un contesto vitale abbiamo anzitutto bisogno, altrimenti programmi, pedagogie, strumenti, sussidi e catechismi servono a ben poco.


Il Regno all'opera

Nel momento in cui abbiamo dovuto giustamente sospendere le attività comunitarie e associative, abbiamo poi scoperto che il Regno di Dio è all'opera anche (e soprattutto) fuori dalle mura parrocchiali e dai calendari associativi. La cronaca attenta dei giorni di pandemia è carica di gesti di attenzione, di servizio ai più poveri, di parole di consolazione e vicinanza, di preghiera intensa. Le

case, i condomini, anche il mondo digitale, sono abitati da credenti che costruiscono reti di fraternità e pronunciano parole evangeliche. C'erano anche prima della pandemia, e la grazia che non possiamo sprecare è quella di avere riscoperto questo Dio all'opera nelle pieghe nascoste della storia quotidiana. Tutti preoccupati dei molti problemi e delle infinite energie che le nostre attività comunitarie impongono, rischiamo infatti di dimenticarci che esse sono solo una tessera di un mosaico molto più ampio, che non possiamo disconoscere, per cui non possiamo non essere grati.

La complessità della realtà

Infine, la pandemia ci ha ricordato che il mondo è più complesso di quello che ci immaginiamo e che, forse desideriamo. La complessità è faticosa, ma ineludibile: le semplificazioni raccolgono consensi ma non risolvono i problemi. Come Chiesa abbiamo dovuto dire parole complesse e non facili durante i mesi della pandemia; come Chiesa non possiamo permetterci di offrire visioni incapaci di affrontare seriamente l'interconnessione che segna questo nostro mondo e i suoi abitanti (un virus cinese che ha bloccato l'intero pianeta). Ancora una volta è risultato evidente che quanto più il mondo si rimpicciolisce, tanto più aumentano le responsabilità. Abitare la complessità è un'operazione costosa, talvolta impopolare. È una questione difficile, soprattutto quando dobbiamo rendere ragione



della nostra speranza in questo mondo complesso alle persone semplici, a chi non ha strumenti per comprendere tale complessità ma a cui, non per questo, possiamo offrire un discorso sciocco. Credo sia questa una delle sfide che Papa Francesco continuamente ci ricorda.

Il futuro

Vorrei aggiungere a questi quattro lasciti della pandemia un'ultima considerazione. Davanti a un futuro diventato di colpo incerto, la comunità cristiana ha mostrato un tratto inadeguato. Qualche mese fa una catechista di un piccolo paese del Piemonte mi ha raccontato dello stupore dei bambini del suo gruppo quando hanno scoperto che il parroco aveva una cucina moderna e la televisione. Che immaginario del prete avevano? Cosa abbiamo raccontato loro? Dovremmo interrogarci sul motivo per cui, troppo frequentemente, la Chiesa è associata e stimata per il suo riferimento al passato. Perché ci cercano e apprezzano soltanto per la custodia delle tradizioni, dei valori da tramandare e difendere? Perché l'esperienza cristiana parla di passato e non di futuro? Perché hanno così tanto successo l'improbabile parroco interpretato da Terence Hill o le trasmissioni dedicate alle cucine dei conventi in cui tutto parla del passato e della Chiesa si racconta ciò che è stato, ma naturalmente e giustamente non è più?

Il covid impone uno sguardo nuovo sul futuro e noi corriamo il rischio di essere l'agenzia del passato, tutta dedita alla difesa delle posizioni guadagnate; la pandemia scuote violentemente l'intera umanità e noi rischiamo di perderci continuando a ripetere, a spiegare, a giustificare. Non credo che l'apologetica che rende ragione e difende il passato sia lo strumento decisivo per questo nostro tempo. L'annuncio ha a che fare con il futuro: a cosa servono le nostre grandi tradizioni e i nostri sacrosanti valori se non per pensare il futuro? O la Chiesa, in virtù della Pasqua di Gesù che annuncia in modo opportuno e inopportuno, contribuisce all'elaborazione del futuro di questa società o corriamo il serio rischio di diventare un museo.

Ancora una volta l'esperienza del lockdown è stata istruttiva. La trasformazione digitale (che caratterizza il presente e il futuro della nostra società) impone alla Chiesa almeno due sfide, ben più profonde del dibattito cui assistiamo in queste settimane: la custodia della carne e la costruzione delle relazioni. Sono questioni serie, che investono il vissuto ecclesiale e la sua riflessione teologica: la prima è un tema di antropologia e cristologia, la seconda di ecclesiologia. La mancanza degli abbracci e la rarefazione dei corpi sul digitale contrastano con il cristianesimo fondato sul mistero dell'incarnazione che annuncia la risurrezione della carne. Al contempo, la forza con cui la rete riformula le relazioni sociali impone una riflessione su come costruiamo la fraternità all'interno della comunità. Davanti a questa du-



plice sfida, in un contesto emergenziale che certo rende comprensibili anche molti errori, noi abbiamo fatto le Messe su Youtube, dove le persone, al massimo, potevano guardare uno spettacolo. La negazione totale dell'intera riforma liturgica conciliare. La celebrazione eucaristica su Youtube nega al contempo la corporeità (neanche quelle possibili attraverso le più moderne piattaforme digitali, quali l'apparire dei volti e l'ascolto delle voci) e le relazioni: il prete unico attore di uno spettacolo in cui la comunicazione è totalmente unidirezionale. Qualche realtà ecclesiale ha provato a fare diversamente, anche abitando con più saggezza e inventiva l'ambiente digitale e valorizzando la molteplicità di soggetti e risorse presenti nella comunità. Ora che l'urgenza è finita sarebbe opportuno studiare e valorizzare chi ha abitato la rete nella carne e nella fraternità.

La carne e le relazioni sono al cuore del mistero pasquale, imprevista apertura verso il futuro il cui annuncio ci è affidato: pensiamo all'incontro tra Gesù risorto e Tommaso, in cui al discepolo dubbioso viene chiesto di toccare il corpo risorto del Maestro e riconoscerlo. La Pasqua di Gesù ci impone il futuro, ci abilita ad abitare in modo autentico il futuro di questo mondo.

Italo Calvino, tra le sue *Città invisibili*, annovera *Leandra*, città dove gli dei litigano su tutto e di ogni cosa discutono, nel tentativo di accaparrarsi la custodia del passato. "Ma non è detto – conclude Calvino – che vivano solo di ricordi: almanaccano progetti sulla carriera che faranno i bambini

da grandi o su cosa potrebbe diventare quella casa o quella zona, se fossero in buone mani. A tendere l'orecchio, specie di notte, nelle case di Leandra, li senti parlottare fitto fitto, darsi voce, rimandarsi motteggi sbuffi, risatine ironiche.” (I. CALVINO, *Le città invisibili*, Mondadori, Milano 2013 [orig. 1972], p. 77)

Gli dei delle città, di notte, parlano del futuro.
Tendiamo l'orecchio!



il **Kery**
gma

ANNUNCIARE IL CRISTO RISORTO: QUALI NOVITÀ?

don Antonio Pitta

Ordinario di Nuovo Testamento

Pontificia Università Lateranense - Roma

Sin dalle sue origini il movimento cristiano è incentrato sulla morte e risurrezione di Gesù Cristo. Senza questo nucleo essenziale il cristianesimo si snatura, sino a perdere, la propria identità. Tuttavia, dopo duemila anni non è più semplice identificare le novità dell'eVangelo della morte e risurrezione di Cristo. Se la vita ultraterrena è ben attestata nel panorama delle religioni antiche e nuove, quali sono le novità apportate dal movimento protocristiano e confluite nel Nuovo Testamento? In particolare che cosa oggi renderebbe accattivante la predicazione cristiana rispetto alle altre religioni e nel panorama sincretistico contemporaneo? Come si relaziona l'eVangelo della risurrezione agli sviluppi e le sfide del nostro tempo? Affronteremo tali interrogativi rilevando il contesto sulla risurrezione per la predicazione protocristiana, sulla fede in Cristo morto e risorto e sulle novità della predicazione di Paolo.

1. Tra giudaismo e culti misterici

La fede nella vita oltre la morte non è una novità per l'ambiente del Nuovo Testamento, ma appartiene sia al contesto giudaico, sia a quello greco-romano. Per il contesto giudaico si contraddistingue il movimento farisaico che, tra l'altro, aveva nella risurrezione uno dei suoi capisaldi. Su questo tratto già la predicazione di Gesù si pone in continuità con il movimento farisaico, mentre assume le distanze dai sadducei (cfr. Mc 12,18-27; Mt 22,23-33; Lc 20,27-40). Con l'evocazione del rovetto ardente, Gesù confessa che il Dio d'Israele non è dei morti, bensì dei viventi. Nella stessa traiettoria, in occasione del suo arresto a Gerusalemme, Paolo confessa di essere fariseo e di essere chiamato in giudizio a causa della speranza nella risurrezione dei morti (cfr. At 23,6). La sua confessione provoca la contesa tra i farisei e i sadducei. Fra le fonti giudaiche del secondo tempio spicca la letteratura maccabai- ca, che punta sulla risurrezione per la speranza d'Israele in situazione di cattività (cfr. gli accenni all'*anastasis* in 2Mac 7,14; 12,43).

Neanche per l'ambiente greco-romano delle comunità protocristiane, la vita ultraterrena è una novità. La diffusione dei culti misterici nel Mediterraneo, e in particolare la risurrezione dei Cabiri a Tessalonica e di Iside e Osiride a Corinto, rientra nell'escatologia greco-romana delle città imperiali. La celebrazione annuale dei culti misterici in città come Corinto è collegata all'avvento della

primavera. Dunque la fede nella vita ultraterrena appartiene alle confessioni di diverse religioni antiche. Per questo sostenere che si tratti di una novità propriamente cristiana è un diffuso fraintendimento sulle religioni in cui sorgono le comunità protocristiane. Tuttavia, per l'ambiente greco-romano resta ferma la barriera della morte, che impedisce a qualsiasi mortale di tornare nella vita terrena. Quali sono dunque le novità sulla predicazione protocristiana confluite nel NT?

2. Il *kerygma* più antico

Fra Gesù e Paolo non c'è il vuoto, almeno per ciò che riguarda la risurrezione, Paolo consegna alle sue comunità quanto, a sua volta, ha ricevuto dalle comunità protocristiane di Gerusalemme e di Antiochia in Siria. I cosiddetti frammenti prepaolini attestano, fra l'altro, la fede nella risurrezione nelle comunità protocristiane tra gli anni 40 e 50 dell'era cristiana. Anzitutto il frammento esplicito o diretto di 1Cor 15,3-5 gravita intorno ai quattro verbi della confessione di fede: «Anzitutto vi ho consegnato ciò che ho ricevuto: Cristo morì per i nostri peccati, secondo le Scritture, fu sepolto, è risorto al terzo giorno secondo le Scritture e fu fatto vedere a Cefa e ai Dodici». I quattro verbi sono interdipendenti ed essenziali, poiché ruotano intorno alla morte e alla risurrezione di Cristo, mentre la sepoltura e




le prime apparizioni sono le conseguenze dell'una e dell'altra. Il realismo della morte di Cristo è confermato dalla sua sepoltura, contro qualsiasi forma di gnosticismo antico e nuovo. A loro volta, le prime apparizioni non intendono dimostrare la risurrezione di Cristo ma confermarne la realtà. Tra i quattro verbi segnalati, l'accento cade soprattutto sul perfetto *egēgertai*, al punto che provoca una discordanza dei tempi rispetto ai tre aoristi degli altri verbi. In pratica il perfetto dovrebbe essere reso con «è risorto» e per questo è il vivente. Gl'interrogativi di 1Cor 15,1- 58 si sviluppano su questo verbo: dalla partecipazione dei credenti alla risurrezione di Cristo, alla trasformazione senza ritorno al passato.

Il secondo frammento prepaolino sulla risurrezione si riscontra all'inizio della Lettera ai Romani: "Nato dal seme di Davide secondo la carne, costituito Figlio di Dio in potenza secondo lo Spirito di santità dalla risurrezione dei morti" (Rm 1,3-4). L'originale frammento posto all'inizio della lettera pone l'accento sulla condizione umana di Gesù e sulla sua costituzione in potenza dalla risurrezione dei morti. Questa volta non è scelto il verbo *egeirō*, bensì il sostantivo *anastasis* che evidenzia la partecipazione attiva di Cristo alla sua risurrezione. In particolare il frammento accenna alla risurrezione *dei* morti e non *dai* morti, come a dire che la risurrezione di Cristo non riguarda soltanto lui, ma coinvolge tutti coloro che sono morti. Protagonista per tale confessione è "lo Spirito di santità" che con la sua potenza opera nella costituzione del

Figlio di Dio come Signore e nella partecipazione dei credenti. La risurrezione di Gesù non è un miracolo fra i tanti, bensì si deve alla potenza dello Spirito che opera attraverso la sua umanità e in quella dei credenti in lui. Il silenzio sullo Spirito nella risurrezione di Cristo e dei credenti è inconcepibile, al punto che ci si limita a evidenziare che lo Spirito è donato da Gesù con la sua morte. Senza negarne la prospettiva tipica del Quarto Vangelo (cfr. Gv 19,30) per Rm 1,3-4a si verifica l'inverso. Lo Spirito di santità (e non solo "Santo") opera nella risurrezione di Cristo, nella sua signoria e nella partecipazione dei credenti.

Il terzo frammento pre-paolino si riscontra in Rm 10,9 nel contesto della giustificazione per la fede: «Se confesserai con la tua bocca 'Signore, Gesù' e crederai con il tuo cuore che Dio l'ha risuscitato dai morti, sarai salvato» (Rm 10,9). Più che "professione", quella di Rm 10,9 è una "confessione" di fede condivisa fra i credenti. Mentre la professione di fede può essere proclamata anche da un non credente, la confessione di fede è propria del credente che per essa è disposto a mettere a rischio la propria esistenza. Questa volta l'accento è posto sulla salvezza derivante dalla confessione di fede con il cuore e la bocca. Una salvezza non parziale, limitata soltanto all'anima, bensì integrale della persona umana. Inoltre si tratta di una salvezza che è nello stesso tempo salute, sanità, per chi crede nella risurrezione di Cristo. In tale connubio, si decide l'essenza della confessione cristiana.



Pertanto appartiene alla più antiche confessioni cristiane, la fede nella morte e risurrezione di Cristo, compiuta da Dio mediante il suo Spirito di santità, e la salvezza/salute integrale della persona umana. Su tale piattaforma condivisa, Paolo ha contribuito in modo sostanziale alla partecipazione dei credenti alla risurrezione di Cristo. Sofferamoci sulle novità della predicazione di Paolo.

3. La partecipazione dei credenti

Non c'è lettera paolina in cui non si accenni alla risurrezione di Cristo e alla fede nella sua morte e risurrezione. D'altro canto se il capitolo più ampio delle lettere paoline è dedicato alla risurrezione (1Cor 15,1-53), vuol dire che si tratta di tema dominante del suo pensiero e della sua predicazione. Fra i principali contributi di Paolo alla risurrezione evidenziamo quelli più consistenti: l'escatologia, la partecipazione e la conformazione.

Anzitutto è rilevante che a fronte dell'abbondante materiale sulla risurrezione nelle sue lettere, Paolo consideri la risurrezione di Cristo come centro dell'escatologia. Sin dalla lettera più antica del NT l'escatologia ruota intorno alla risurrezione di Cristo: «Se (o poiché) crediamo che Gesù è morto e risorto, così anche Dio per mezzo di Gesù condurrà con lui coloro che sono morti» (1Ts 4,14). Si è nell'essenza

dell'eVangelo: chi è morto appeso al legno della croce risorge; e tale evento è il contenuto essenziale della fede cristiana. Prima di lui l'escatologia era descritta come ingresso in un luogo: il paradiso, lo Sheol e la geenna, da una parte, e l'Ade dall'altra. Al contrario per Paolo – che tra l'altro menziona soltanto una volta il paradiso nelle sue lettere (2Cor 12,4) – la risurrezione è evento relazionale. Non *dove* si risorgerà, bensì *con chi* si risorgerà mediante il passaggio dall'essere “in Cristo” all'essere “con Cristo”: essere per sempre con lui (1Ts 4,17) è la novità principale della predicazione di Paolo sulla partecipazione alla risurrezione di Cristo. Mentre da una parte continua a credere nel giudizio finale, quando tutti si dovrà comparire davanti al tribunale di Dio o di Cristo (cfr. 2Cor 5,10; Rm 14,10), è radicalmente nuova l'idea della risurrezione di Cristo come “primizia” per coloro che sono morti (1Cor 15,20). L'accento dell'eVangelo non è posto sul giudizio finale, che appartiene al giudaismo del tempo di Paolo, bensì sulla risurrezione di un crocifisso. Una cognizione del tutto estranea sia per il giudaismo da cui Paolo proviene, sia per l'ambiente gentile che evangelizza. Punto gravitazionale per tale novità è il crocifisso risorto: «Fu crocifisso per la sua debolezza, ma vive per la potenza di Dio» (2Cor 13,4) è l'epilogo di 2Corinzi. La debolezza della carne o dell'umanità, “sino alla morte di croce” (Fil 2,8) è la via obbligata per il transito dalla morte alla risurrezione. Di conseguenza il realismo della ri-



surrezione di Cristo si fonda sulla storicità della sua crocifissione e non il contrario. Non poiché è risorto, si è sottoposto alla morte di croce, ma poiché è morto sino alla morte di croce, Dio gli ha fatto grazia di un'esaltazione superiore a qualsiasi altra esaltazione (Fil 2,6-11).

Protagonista per tale partecipazione alla risurrezione di Cristo è lo Spirito. Da una parte, con la sua risurrezione Cristo diventa Spirito datore di vita (1Cor 15,45), dall'altra poiché lo Spirito è Signore, si è trasformati nella stessa immagine che si riflette nello specchio, di gloria in gloria, secondo l'azione dello Spirito del Signore (2Cor 4,17-18). E poiché lo Spirito è dato a tutti come caparra (cfr. 2Cor 5,6), la partecipazione alla risurrezione di Cristo è per tutti gli esseri umani, senza distinzione. Quanto differenzia i non credenti dai credenti è in definitiva l'anticipazione di quanto è dato ai credenti sull'essere nello Spirito del Risorto. Purtroppo spesso si ha timore di confessare l'universale presenza dello Spirito, come caparra posta da Dio nel cuore umano. In realtà mentre lo Spirito è donato in anticipo a tutti, soltanto i credenti sono nello Spirito e in/per mezzo lui gridano "abba padre" (Rm 8,15). Da tale differenza, che non discrimina alcuno, deriva il primato dello Spirito su tutti i sacramenti. Per Paolo non si è prima battezzati e quindi si riceve lo Spirito, ma poiché si riceve lo Spirito si è battezzati, altrimenti il battesimo si riduce a un rito non diverso dai culti misterici antichi e

moderni. Contro tale riduzionismo Paolo non esita a conferire il primato all'evangelo: è stato mandato dal Signore a evangelizzare e non a battezzare affinché non si svuoti la croce di Cristo e con essa la risurrezione (1Cor 1,17).

Una delle questioni più originali affrontate da Paolo è l'inizio della risurrezione per i credenti: quando comincia? Si è solito asserire che questa cominci con il passaggio dalla vita terrena a quella celeste, mediante la morte. In realtà la vita nuova in Cristo inizia con la partecipazione alla sua morte, alla sua sepoltura, al proprio essere connaturati in lui in vista della condivisione della sua risurrezione. L'enorme novità della vita battesimale che attraversa tutta l'esistenza cristiana, evidenziata in Rm 6,1-14, ripensa il battesimo *ab imis* come partecipazione vitale alla morte di Cristo in vista di quella alla sua risurrezione. Per questo la vita nuova non inizia con la fine della vita terrena, bensì con l'essere connaturati alla morte di Cristo. Solamente con la tradizione paolina di Colossesi la partecipazione alla risurrezione di Cristo è considerata già avvenuta: «Se (poiché) siete con-risorti con Cristo, cercate le cose di lassù dov'è Cristo seduto alla destra di Dio» (Col 3,1). A ben vedere le due prospettive non sono alternative poiché la vita nuova dei credenti inizia già con la partecipazione alla morte di Cristo in vista della condivisione della sua risurrezione.

4. La vita nuova dei redenti


Nonostante l'abbondante materiale sulla risurrezione nelle lettere paoline, è sintomatico che Paolo non menzioni mai il sepolcro vuoto per dimostrare la fede nella risurrezione. Poiché menziona la sepoltura di Cristo, dopo la morte, è logico pensare che sia venuto a conoscenza anche del sepolcro vuoto. Nondimeno, non accenna mai al sepolcro vuoto per indurre i destinatari delle sue lettere a credere nella risurrezione di Cristo. Piuttosto, se menziona la sepoltura di Cristo in 1Cor 15,4 è per sottolineare che la sua morte non fu apparente, ma storica e non soltanto reale. Che cosa dunque accredita la fede nella risurrezione se non il sepolcro vuoto? Paolo opta per un'altra direzione che, con Albert Schweitzer, denominiamo come "mistica" paolina. Questa altro non è che la condizione quotidiana dell'essere "in Cristo" mediante la morte per essere "con Cristo" nella propria risurrezione.

Tutta la mistica cristiana è per Paolo l'interscambio della vita del Risorto con quella dei credenti in lui, al punto che non sono più loro a vivere, ma Cristo vive in loro (cfr. la portata non solo autobiografica di Gal 2,20). Il Risorto non è soltanto la Vita, la Via e la Verità (cfr. Gv 14,6), bensì il vivere, al punto che il morire diventa un guadagno (cfr. Fil 1,21). Lontano da Paolo è qualsiasi deprezzamento per la vita terrena. Piuttosto questa assume valore diverso, in dipendenza del vivere Cristo. Ritengo che la ragione principale

per la riuscita della predicazione di Paolo sulla risurrezione consista nel parlare di Cristo non come di un defunto che non c'è più, né di un fantasma, bensì di una persona viva che l'ha amato e ha consegnato sé stesso per lui. L'amore di Cristo (cfr. 2Cor 5,14) per ogni credente non rientra in forme di persuasione psicologiche, bensì fluisce dallo Spirito di Cristo effuso nel proprio cuore (cfr. Rm 5,5). Senza deprezzare l'apporto della psicologia, la fede nella risurrezione non si fonda su una proiezione psicologica del credente, né tanto meno su una convinzione collettiva di natura sociologica. Piuttosto è la presenza del risorto nel credente e nella sua comunità che accredita la fede nella risurrezione.

I segni della risurrezione si trovano nella continua metamorfosi e trasfigurazione della propria esistenza. In tal senso è incisiva la prospettiva che pochi anni prima della sua morte Paolo affida ai cristiani di Filippi: «La nostra cittadinanza appartiene ai cieli, da cui attendiamo come salvatore il Signore Gesù Cristo, che trasfigurerà il nostro misero corpo conforme al suo corpo glorioso, secondo l'energia della sua potenza di sottomettere a sé tutte le cose» (Fil 3,20-21). La conformazione al corpo glorioso di Cristo è già in atto; resta che il proprio corpo sia trasfigurato, come quello di Cristo al Tabor.

Fra le trasfigurazioni che anticipano e tendono verso la partecipazione alla risurrezione di Cristo ritengo opportuno segnalare la trasfigurazione della Scrittura in Parola di Dio, della co-



munità in corpo di Cristo, mediante i carismi e i ministeri, della sequela in testimonianza e della progressiva mimesi o imitazione di Cristo. Tali segni accreditano molto più del sepolcro vuoto, la fede nella risurrezione di Cristo e del credente. Infine, ma non ultimo, segno visibile della fede nella risurrezione è la speranza in vista della quale si è stati salvati (cfr. Rm 8,24). Contro la visione ambigua della speranza – tra l’illusione e la delusione – la speranza cristiana non è quel che rimane in fondo al vaso di Pandora, bensì è Cristo in persona, “speranza della gloria” (Col 1,27).

5. Conclusione

Secondo gli Atti degli apostoli l’unico fallimento della predicazione di Paolo sulla risurrezione si verificò in occasione dell’incontro con i filosofi all’Areopago (cfr. At 17,22-34). Con tale fallimento, Luca intende dimostrare alcuni tratti più propri della predicazione di Paolo. Senza la fede nel crocifisso, la fede nella risurrezione appartiene al mito che induce più all’incredulità che alla fede. Non a caso, nel discorso all’Areopago manca qualsiasi accenno al crocifisso. Morte e risurrezione di Cristo stanno e cadono insieme e sono inscindibili. Tale connubio diventa il criterio fondamentale che distingue gli scritti confluiti nel NT dai successivi scritti apocrifi, che


hanno ricevuto molto credito negli ultimi decenni: dal *Vangelo di Tommaso* al *Vangelo di Pietro*.

Desidero concludere con le due splendide icone scelte in 1 Tessalonicesi per parlare della partecipazione alla risurrezione di Cristo: l'attribuzione della ghirlanda ai tessalonicesi e l'incontro. Coloro che Paolo ha evangelizzato sono la ghirlanda con cui presentarsi davanti al Signore: «Chi è la nostra speranza, la gioia e la corona di vanto, se non voi, davanti al Signore nostro Gesù Cristo con la sua parusia?» (1Ts 2,19). L'icona diventa in poco tempo simbolo dell'iconografia cristiana sugli epitaffi dei defunti. L'altra icona è l'apantesi imperiale ovvero la visita degli imperatori alle province soggette al loro potere. L'icona compare in 1Ts 4,17 a proposito dei credenti che saranno rapiti nelle nuvole per l'incontro o apantesi del Signore. La fede nella risurrezione non è una proiezione dell'io verso il nulla, bensì è radicata sull'incontro con chi ha redento con la sua croce i credenti dalla collera (cfr. 1Ts 1,9).

L'essenza del cristianesimo si decide sulla morte e risurrezione di Cristo che diventa credibile con l'elezione o la chiamata in Cristo. I credenti in Cristo non attendono un *Godot* che non arriva mai, bensì ogni giorno vanno incontro al loro Signore con la condivisione della fede e dell'amore.

La concezione sulla risurrezione negli scritti del NT lascia aperti diversi interrogativi sulla predicazione cristiana contemporanea.

- 1) La risurrezione di Cristo e dei credenti non è fondata sul loro ritorno alla vita terrena, bensì sulla trasformazione di questa oltre la



morte. Quanto incide oggi tale cognizione sui credenti e le loro comunità?

- 2) Spesso si sostiene che non essendo soggetta a verificabilità, la risurrezione non possa essere valutata in sede storica. Tuttavia, resta l'ancoraggio della risurrezione di Cristo alla sua morte di croce, che appartiene alla storia e non al mito. Come si relazionano il crocifisso alla fede nella risurrezione?
- 3) Uno dei criteri di storicità più accreditati è degli effetti. Gli effetti della risurrezione di Cristo su Paolo sono infausti: da persecutore diventa perseguitato. Quanto peso si conferisce al criterio degli effetti sull'evento della risurrezione?
- 4) I segni accreditati della risurrezione convergono sulla presenza del Risorto nella comunità dei credenti, mentre Paolo non menziona mai il sepolcro vuoto. Quali segni accreditano oggi la fede nel Risorto?

ESPERIENZA DI CATECHESI BIBLICA

UN ESEMPIO DAL NUOVO TESTAMENTO: LA FIGURA DI SIMON PIETRO

don Paolo Mascilongo

*Biblista, Referente per l'Apostolato Biblico
della diocesi di Piacenza-Bobbio*

1. Una duplice premessa: Bibbia e catechesi, un dialogo impegnativo

Vorrei tanto che tutti i cristiani potessero apprendere “la sublime scienza di Gesù Cristo” (cfr. Fil 3,8) attraverso la lettura assidua della Parola di Dio, poiché il testo sacro è il nutrimento dell’anima e la sorgente pura e perenne della vita spirituale di tutti noi. Dobbiamo quindi compiere ogni sforzo affinché ogni fedele legga la Parola di Dio, poiché “l’ignoranza delle Scritture, infatti, è ignoranza di Cristo”, come dice san Girolamo¹.

¹ Francesco, Discorso ai membri dell’Alleanza biblica universale per la presentazione della Bibbia in lingua italiana “Parola del signore - La bibbia interconfessionale in lingua corrente” (29 settembre 2014).



Vorrei iniziare questo mio intervento con una premessa, dedicata al rapporto tra catechesi e Sacra Scrittura, o, per usare altre parole, utile a indicare alcuni elementi preliminari per collocare l'utilizzo della Scrittura all'interno della catechesi. In questo, mi avvalgo soprattutto dell'esperienza maturata in alcuni anni di collaborazione con il SAB nazionale. Personalmente rimango anzitutto un biblista, anche se i miei vescovi mi hanno chiamato anche ad occuparmi a lungo dell'ufficio catechistico. La premessa si svilupperà in due brevissimi punti.

Il primo. Potremmo partire dal Concilio Vaticano II, che nella *Dei Verbum* afferma, con una richiesta certamente esigente: «è necessario che i fedeli abbiano grande accesso alla Sacra Scrittura» (n. 22); e poi ribadisce, poco più oltre: «Si accostino essi (i fedeli) volentieri al sacro testo, sia per mezzo della sacra liturgia ricca di parole divine, sia mediante la pia lettura, sia per mezzo delle iniziative adatte a tale scopo e di altri sussidi, che con l'approvazione e a cura dei Pastori della Chiesa lodevolmente oggi si diffondono dovunque» (DV, 25).


Che tali parole siano profetiche e vere, credo nessuno lo metta in dubbio. A distanza di anni, possiamo chiederci se sono state ascoltate. Certamente, la Chiesa (universale e italiana) ha ribadito sempre con forza questa necessità, anche nella forma specifica di un legame sempre più stretto tra catechesi e Scrittura. La nascita ed il lavoro del SAB ne sono un chiaro esempio, mi pare. Non c'è bisogno di dettagliare, direi; riporto soltanto due citazioni dello scorso decennio: il documento CEI sulla ca-

techesi *Incontriamo Gesù* (2014) affermava, facendo eco al Documento Base degli anni '70: «Attraverso l'assidua frequentazione orante, lo studio e l'approfondimento comunitario, la Scrittura è veramente “nutrimento” e “anima” dell'annuncio, “libro” della catechesi» (IG n. 17). L'anno prima, Papa Francesco aveva fornito nella *Evangelii Gaudium* un paio di indicazioni preziose, nella stessa direzione (interessanti anche perché, come si sa, EG non è un documento dedicato alla Scrittura in senso stretto). Siamo ai nn. 174-175. Nel primo leggiamo:

«Non solamente l'omelia deve alimentarsi della Parola di Dio [il Papa aveva parlato a lungo dell'omelia]. Tutta l'evangelizzazione è fondata su di essa, ascoltata, meditata, vissuta, celebrata e testimoniata. La Sacra Scrittura è fonte dell'evangelizzazione. Pertanto, bisogna formarsi continuamente all'ascolto della Parola. La Chiesa non evangelizza se non si lascia continuamente evangelizzare. È indispensabile che la Parola di Dio “diventi sempre più il cuore di ogni attività ecclesiale” (VD 1)».

Il secondo, invece, recita così:

«Lo studio della Sacra Scrittura dev'essere una porta aperta a tutti i credenti. È fondamentale che la Parola rivelata fecondi radicalmente la catechesi e tutti gli sforzi per trasmettere la fede. L'evangelizzazione richiede la familiarità con la Parola di Dio e questo esige che le diocesi, le parrocchie e tutte le aggregazioni cattoliche propongano uno studio serio e perseverante della Bibbia, come pure



ne promuovano la lettura orante personale e comunitaria. Noi non cerchiamo brancolando nel buio, né dobbiamo attendere che Dio ci rivolga la parola, perché realmente “Dio ha parlato, non è più il grande sconosciuto, ma ha mostrato se stesso” (Benedetto XVI). Accogliamo il sublime tesoro della Parola rivelata».

Mi preme sottolineare il legame, qui intensamente suggerito dal Papa, tra Parola di Dio, Scrittura ed *evangelizzazione*: il Papa di fatto colloca la Scrittura a fondamento stesso dell’azione evangelizzatrice della Chiesa (si potrebbero anche aggiungere le parole che Papa Francesco donò ai partecipanti all’udienza concessa in occasione del 60° Anniversario dell’Istituzione dell’UCN nel gennaio 2021: «La catechesi è l’eco della Parola di Dio. [...] La catechesi è dunque l’onda lunga della Parola di Dio per trasmettere nella vita la gioia del Vangelo. Grazie alla narrazione della catechesi, la Sacra Scrittura diventa “l’ambiente” in cui sentirsi parte della medesima storia di salvezza, incontrando i primi testimoni della fede»).

Il secondo punto della premessa riguarda, più nello specifico, il ruolo dell’“*esegesi narrativa*” nella catechesi. Cioè, l’individuazione di una via concreta per sviluppare e favorire quell’incontro tra catechesi, annuncio e Scrittura che la riflessione catechetica e il magistero ci chiedono con forza. Come sappiamo tutti, è necessario sviluppare delle precise metodologie per accostare il testo biblico, cosa che l’*esegesi* ha fatto in modo molto vario nel

corso della storia. Uno dei metodi più recenti è la cosiddetta esegesi narrativa, o analisi narrativa. Di questo approccio vi darò un esempio nel mio intervento di oggi; la scelta non è casuale, ma nasce da una riflessione che negli ultimi anni ha visto l'individuazione dell'analisi narrativa come metodo più adatto per la lettura catechetica dei testi biblici².

Sarò brevissimo: a partire dalla mia esperienza, visto che di solito utilizzo questo metodo nei miei studi, come mi è stato insegnato dal padre gesuita del Biblico Jean Noël Aletti, il metodo narrativo può essere utile per questi aspetti che lo caratterizzano:

- La pagina biblica viene letta nella sua integrità “così com'è” e non è necessario uno studio storico dei testi (se ci sono le competenze, meglio! Ma non è necessario);
- Ci sono molti sussidi e libri ormai che utilizzano il metodo, che non richiede un apprendimento eccessivo per essere compreso (anche se ci vuole!);
- Il metodo si adatta a centinaia di pagine bibliche, in particolare (ovviamente) ai racconti, che sono il materiale più immediatamente adattabile per la catechesi (per altre parti della Scrittura, il metodo è meno adatto!);

2 Molti contributi anche recenti dal versante catechetico riconoscono la pertinenza del metodo narrativo e ci sono anche interessanti riflessioni che espongono i fondamenti (e anche i rischi di solito) del metodo narrativo per la catechesi. Alcuni sono indicati nella bibliografia allegata.



In particolare, una buona analisi narrativa dei racconti biblici permette di cogliere il valore che hanno, in questi racconti, i personaggi, il gioco dei punti di vista operato dal narratore, la costruzione della trama del racconto. Per ciascuno di questi elementi, poi, il metodo narrativo consente di cogliere in modo molto preciso e diretto quale rapporto/impatto viene istituito con il lettore. Questa è un'attenzione tipica del metodo narrativo ed è di solito quella più sottolineata in catechesi. L'attenzione al lettore completa bene le tre prospettive dette prima: il *personaggio* come è in empatia/interroga il lettore? Il *narratore* e i *punti di vista* come orientano e “modellano” il lettore? Lo sviluppo della *trama* come interroga il lettore?

Dovrebbe essere già chiaro, ma è forse bene ribadirlo fin dal principio, che l'utilizzo del metodo narrativo per leggere la Scrittura è anzitutto una risorsa che si vuole offrire qui al catechista e all'educatore, piuttosto che voler essere additato come una metodologia da utilizzare *in primis* con i fruitori delle nostre catechesi. Questo tipo di studio della Bibbia, cioè, è anzitutto prezioso per chi deve annunciare il Vangelo ai bambini, ragazzi, giovani e adulti di oggi, prima di essere uno strumento da adottare nei nostri incontri di catechismo; ciò che proverò a esporre oggi vuole stimolare la formazione del catechista, prima di diventare un approccio da tradurre operativamente nei percorsi di catechesi.

2. Il personaggio Simon Pietro nel Nuovo Testamento

La presentazione segue la vicenda di Simon Pietro così com'è narrata negli scritti del Nuovo Testamento. L'esposizione procede per punti, e si è cercato di evidenziare per ciascuno di essi una parola chiave o una tematica prevalente, cercando di costruire un percorso comunque organico.

Simon Pietro rappresenta una delle figure più ricche di tutto il Nuovo Testamento. Compare molto presto nei Vangeli, praticamente all'inizio, e viene citato nelle lettere di San Paolo, oltre ad avere un posto tra gli autori del Nuovo Testamento con le due Lettere attribuitegli³.

I. La figura di Pietro nei Vangeli

1. *Scelto per diventare discepolo.* In base ai Vangeli, Simone era un pescatore di Cafarnaon, sul lago di Galilea. È qui che Gesù lo incontra e qui nasce la sua sequela al maestro di Nazareth (Mt 4,18-22; Mc

3 La breve esposizione su Simon Pietro vuole essere solo un esempio di possibile lettura narrativa di un personaggio biblico. Qualcosa di analogo si potrebbe realizzare per tante altre figure di Antico e Nuovo Testamento; ne riporto qui un elenco del tutto sommario, solo per dare un'idea della fecondità di una simile impostazione: Abramo (vocazione; fede; libertà); Giuseppe figlio di Giacobbe (provvidenza; perdono); Davide (concretezza; peccato; vocazione); Rut (provvidenza; famiglia); Giona (vocazione; libertà; perdono); Tobia (provvidenza; famiglia). Per il Nuovo Testamento: Maria, Giuseppe, i discepoli, le donne nei Vangeli o della prima comunità cristiana, i primi evangelizzatori in Atti, Paolo, i personaggi minori dei Vangeli...

1,16-20; Lc 5,1-11)⁴. Come gli altri discepoli, non è Simone che sceglie Gesù, ma è Gesù che lo chiama. La vicenda di Pietro inizia quindi per iniziativa di un altro, che lo guarda e lo sceglie. Nel brevissimo racconto dei Vangeli sinottici non viene evidenziato il motivo per cui Simone e gli altri seguono Gesù, proprio per dare spazio all'iniziativa del maestro; si afferma però che Simone lascia tutto immediatamente, lascia la propria vita di pescatore e presumibilmente la propria famiglia, per cominciare a seguire il Signore. Da qui in avanti la figura di Pietro sarà sempre accanto a quella di Gesù per tutto il racconto del Vangelo. Non è solo un discepolo, quindi, ma anche un testimone di quanto Gesù ha detto e fatto. Il racconto non sempre lo afferma in modo esplicito, ma se leggiamo il Vangelo nella sua interezza, tale ruolo diventa palese.

2. *Una chiamata all'interno di una comunità.* Simone è chiamato insieme ad altri tre che diverranno discepoli. Il gruppo presto diventerà formato da almeno dodici seguaci più stretti di Gesù, gli apostoli (Mt 10,1-4; Mc 3,13-19; Lc 6,12-16). Secondo i Vangeli, poi, tante altre persone seguono Gesù e possono chiamarsi discepoli (cfr. Lc 10,1). La vita di Simone – cui presto sarà dato il nome Pietro – si configura quindi non solo come un rapporto di sequela personale al maestro, ma anche come vita di comunione e di fraternità. Nei Vangeli quasi sempre

4 Com'è noto, nel Quarto Vangelo la chiamata dei primi discepoli, tra cui Simone, fratello di Andrea, è narrata in modo differente (cfr. Gv 1,40-42).

si parla dei discepoli, o dei Dodici, come un gruppo e molto spesso le loro azioni sono comuni. Questa dimensione “ecclesiale” non sempre è messa in evidenza in modo chiaro nelle affermazioni contenute dai Vangeli, ad esempio negli insegnamenti di Gesù (come Mt 18), ma emerge dalla narrazione, da come sono raccontati i fatti del Vangelo, leggendo l'intero Vangelo e valorizzandone l'aspetto narrativo.

3. *Una figura autorevole, ma non priva di criticità.*
È anche chiaro, però, sempre dai Vangeli, che il ruolo di Pietro presto diventa prioritario all'interno del gruppo. È lui che prende la parola di frequente per parlare a Gesù, ed è lui che compie alcune azioni significative: tra tutte, la confessione della identità di Gesù come Cristo e figlio di Dio (Mt 16,13-20; Mc 8,27-30; Lc 9,18-21). Emerge un carattere forte, spesso impulsivo, che porta Pietro anche a compiere degli errori. Qualche volta, Pietro si oppone alle parole o alle azioni di Gesù, perché non le comprende, come dopo il primo annuncio della passione o nell'episodio della lavanda dei piedi narrato da Giovanni (cfr. Mt 16,21-23; Gv 13,6-9). Tutto questo rende Pietro un discepolo molto reale, concreto, credibile. I Vangeli non costruiscono un'immagine “da santino” per Pietro, anzi, non nascondono mai anche i tratti più difficili del suo carattere. Seguire Gesù non è facile, capire Gesù non è facile; tuttavia, dentro queste difficoltà è possibile rimanere discepoli. Ancora una volta, il lettore si accorge di queste caratteristiche dell'apostolo non perché siano elencate o definite, ma può coglierle dalla lettura complessiva del Vangelo e dallo scorrere della trama.




4. *Seguire Gesù ogni giorno, nel quotidiano.* Pietro accoglie Gesù nella sua casa, più di una volta (cfr. Mt 8,14-15; Mc 1,29-31; Lc 4,38-39). Questo dice di una particolare vicinanza tra Pietro e il suo maestro, ma dice anche un tratto importante della sequela di Gesù: seguire Gesù diventa un'azione quotidiana, segna tutte le giornate del discepolo, entra nella sua vita concreta di tutti i giorni. Pietro manifesta questa modalità di seguire Gesù, capace di coinvolgere tutta la vita e tutta la persona. Ancora oggi è possibile vedere a Cafarnao le mura di pietra di quella casa abitata dall'apostolo e frequentata da Gesù: una casa tra le altre, come tutte le altre, nel concreto e nel quotidiano di un villaggio del I secolo.

5. *Un ruolo caratteristico per un rapporto speciale.* Ci sono alcuni episodi della vicenda di Pietro che rimangono più facilmente nella memoria di chi legge il Vangelo. Quando Gesù per la prima volta annuncia che dovrà salire sulla croce e morire, Pietro si ribella immediatamente: non può concepire che sia questa la fine del suo maestro, di colui che ha appena riconosciuto come il Messia di Israele (Mt 16,22-23; Mc 8,32-33). L'impeto con cui Pietro si ribella suscita la reazione molto forte di Gesù, che chiama Pietro "Satana". Pietro sbaglia, eppure guadagna con quelle parole la simpatia del lettore, che capisce benissimo la grande affezione che legava l'apostolo al suo Signore. Alcune pagine dopo, Pietro insieme a Giacomo e Giovanni assiste alla trasfigurazione di Gesù: anche qui l'apostolo prende la parola, e anche in questo caso afferma qualcosa di errato (Mt 17,1-13; Mc 9,2-13; Lc 9,28-36). Tuttavia,

a motivo della sua richiesta di rimanere sul monte, perché è tutto bello e nuovo, ancora una volta il lettore prova simpatia per l'apostolo, che manifesta con ingenuità la propria meraviglia di fronte a questo evento straordinario. C'è un ulteriore momento in cui Pietro si oppone a Gesù: quando, durante la cena, Gesù inizia a lavare i piedi ai Dodici (Gv 13,1-11). Anche qui la ribellione di Pietro è del tutto comprensibile e per certi aspetti condivisibile, manifesta tutta la passione umana dell'apostolo per Gesù. Questa volta però Pietro cede, e alla fine riconosce il valore del gesto del suo maestro. Certamente si tratta di una figura piena, ricca di sfaccettature, che produce un impatto sul lettore. Un personaggio pieno / a tutto tondo, direbbero i narratologi.

6. *Di fronte al fallimento: passione e risurrezione.* Al momento della passione la figura di Pietro assume i tratti del personaggio tragico. Davanti al momento culminante della vicenda umana di Gesù, che è pronto a dare la vita sulla croce, la forza di Pietro, il suo carattere impulsivo, non bastano più. Fugge come gli altri, ma poi ci ripensa e da lontano segue Gesù (Mt 26,69-75; Mc 14,66-72; Lc 22,56-62; Gv 18,15-18.25-27). Sappiamo come va a finire: mentre Gesù tiene testa al sommo sacerdote e si dichiara figlio di Dio, Pietro fugge miseramente davanti a una serva nel cortile, rinnegando non una, ma tre volte il suo maestro: "Non lo conosco". Il fallimento del primo degli apostoli sembra completo.

Potrebbe essere la fine di tutto, ma i Vangeli al contrario narrano come dopo la risurrezione il rapporto tra Gesù e Pietro riparta in modo sorpren-



dente e nuovo. Citato in modo esplicito alla tomba vuota (cfr. Mc 16,7), secondo Luca è testimone, da solo, della prima apparizione del Risorto (Lc 24,34), mentre Giovanni narra quello splendido dialogo sul lago segnato dalla triplice domanda “Mi ami tu?” (Gv 21,1-23). Più forte del male, più forte del tradimento, è quel legame di amore che univa l’apostolo al suo Signore, e che neanche il fallimento umano può spezzare. La forza della risurrezione investe e rinnova il legame tra Gesù e Pietro, e dove il discepolo pensava non ci fosse più spazio per seguire il maestro, ecco che si riapre con tutta la sua forza la possibilità di seguire e addirittura guidare il gregge che ora gli è affidato.

II. Simon Pietro nel resto del Nuovo Testamento

1. *Pietro, uomo rinnovato dallo Spirito Santo.* Così, non stupisce vedere Pietro a capo del gruppo di discepoli a Gerusalemme dopo la salita di Gesù al cielo. Il Pietro narrato negli Atti degli Apostoli è una figura pienamente rinnovata dalla forza dello Spirito Santo. Già prima di Pentecoste è raffigurato come leader del gruppo degli apostoli, ed è lui che propone la scelta di Mattia al posto di Giuda (At 1,15-26). Dopo la Pentecoste, sono numerosi i racconti che lo vedono protagonista, non solo a Gerusalemme. Pietro, come prima aveva fatto lo stesso Gesù, guarisce, annuncia, soffre, tutto in nome del suo maestro (At 2,14-36; At 3,1-26; ecc.); secondo molti studiosi di narrativa, è possibile individuare un preciso parallelismo tra la sua figura in Atti e quella di Gesù narrata nel Vangelo secondo Luca.

Negli Atti, Pietro diventa la figura emblematica dell'apostolo missionario e annunciatore del Vangelo, che con la forza dello spirito supera difficoltà e ostacoli. Più volte viene arrestato ed è liberato in modo prodigioso. Più volte annuncia Gesù, prima a Gerusalemme e poi anche al di fuori della città santa. Per primo nel suo annunciare Gesù nelle terre di Palestina è chiamato da Dio a rivolgersi ai pagani, aprendo quella predicazione al mondo greco che segnerà una svolta nel cammino del cristianesimo (At 10,1-48).

Ci sono molte novità nel ritratto di Pietro presente negli Atti, davvero il pescatore di Galilea è stato trasformato dalla sequela di Gesù e poi dalla forza dello spirito Santo, rappresentando in maniera chiara e concreta il cambiamento che avviene in chi si lascia completamente raggiungere dalla forza di Dio. Anche l'uscita di scena di Pietro è emblematica della sua figura e simbolica per il discepolato: senza spiegazioni, a un certo punto Atti non parla più di Pietro, che esce di scena in modo subitaneo come vi era entrato. La testimonianza biblica non si concentra su di lui, proseguirà con le vicende di Paolo, e non sappiamo – in base alla Scrittura – dove egli concluderà la sua vita. Ma va bene così; per il discepolo, non è importante diventare protagonista dell'annuncio, perché è un altro il protagonista: Gesù e lo Spirito.

2. *Pietro, uomo di mediazione nel confronto con Paolo.* Ma la vicenda di Pietro non si chiude qui, nel Nuovo Testamento. Di Pietro, infatti, parla anche qua e là l'apostolo Paolo nelle sue lettere (chiaman-



dolo quasi sempre con la versione aramaica del nome, Cefa). E anche in questi casi, non sempre la figura dell'apostolo rimane senza macchia, anzi. Un primo elemento chiaro è comunque il riconoscimento dell'autorità di Pietro da parte dell'apostolo Paolo; nonostante le diversità di vedute che vedremo, Paolo attesta nella Prima lettera ai Corinzi che Pietro ebbe per primo la visione del Signore risorto (1Cor 15,5). Anche nella Lettera ai Galati l'autorità di Pietro è sempre riconosciuta, pur nel contrasto di opinioni. In questa lettera, Pietro è citato in tre momenti: anzitutto, quando Paolo ricorda che egli stesso si è recato a Gerusalemme per visitare e conoscere Pietro, quale rappresentante del gruppo dei Dodici, subito dopo la conversione a Damasco (Gal 1,18). In Gal 2,1-10 Paolo racconta di un suo secondo viaggio a Gerusalemme, per discutere alcune questioni aperte, in cui incontra di nuovo Pietro, con il quale trova un accordo. Infine, in un terzo momento della lettera, Paolo parla in maniera dura di Pietro, che si era recato ad Antiochia e qui si era comportato – agli occhi dell'apostolo delle genti – in modo poco coerente. E qui Paolo, altro carattere forte, afferma di essersi opposto in maniera diretta al pensiero e all'agire dell'apostolo: “Mi opposi a lui a viso aperto, perché evidentemente aveva torto” (Gal 2,11). Come si deduce anche da alcune pagine di Atti, qui Pietro e Paolo mostrano atteggiamenti diversi nei confronti dei pagani convertiti al cristianesimo, riflettendo una questione aperta e discussa nei primi anni della Chiesa. A quanto possiamo vedere però, il contrasto non divenne mai

una rottura insanabile, e anzi entrambi gli apostoli contribuirono, ciascuno a suo modo, alla diffusione del Vangelo. Nella tradizione petrina, del resto (2Pt 3,15), Paolo è definito “il nostro carissimo fratello”.

3. *L’apostolo all’origine di un’autorevole tradizione ecclesiale.* Infine, a Pietro sono attribuite due lettere del Nuovo Testamento. Nel loro contenuto ci sono poche notizie personali su Pietro e vi troviamo soprattutto insegnamenti di tipo teologico e pastorale, richiami alla vita cristiana ed esortazioni. Tra le poche indicazioni, la notizia che Pietro è anziano e che scrive da Babilonia, cioè da Roma (1Pt 5,1.13): notizia importante, che testimonia l’antichità della tradizione che lega Pietro alla città eterna. La seconda lettera, probabilmente scritta da un discepolo, è un’ulteriore prova dell’importanza che l’apostolo ebbe nei primi decenni della Chiesa, in più parti dell’Impero Romano e presso tante diverse comunità cristiane, tanto che, anche dopo la sua morte, veniva riconosciuta la grande autorevolezza del pescatore di Galilea.

III. Conclusioni

Al termine di questa presentazione, vorrei soltanto riprendere alcune riflessioni cui ho già accennato e lasciare alcune indicazioni possibili.

Teoricamente, nessuno nega l’importanza della Scrittura per la catechesi e l’annuncio. Naturalmente, nessuno nega, ancora più in profondità, l’importanza della Scrittura per la vita stessa del cristiano. La sfida è però individuare strade perché questa convinzione si tramuti in realtà, percorribili



e concrete. Che non esistano ricette facili, in questo campo, lo testimonia la storia recente della catechesi. Credo però sia necessario avere il coraggio almeno di provare a iniziare a prendere in mano le pagine della Bibbia che la tradizione della Chiesa ci ha consegnato, e cominciare a formare catechisti e educatori alla fede perché sappiano leggerle, comprenderle, annunciarle. Non sarà un cammino facile, ma abbiamo alternative?

Infine, qualche suggestione per lavorare con l'analisi narrativa. Spero sia emerso come uno studio narrativo della pagina biblica possa favorire nel lettore l'emergenza di una serie di piste di riflessione che portano a un più fruttuoso contatto con il testo, unito a un chiaro rigore di analisi che dovrebbe evitare pericolose fughe o letture fuorvianti della Bibbia. Quanto esemplificato oggi con uno dei personaggi del Nuovo Testamento è solo un primo esempio, ma quanto proposto può essere replicato con tanti altri personaggi, e l'analisi narrativa può essere uno strumento prezioso per studiare altri aspetti delle pagine bibliche, come lo sviluppo della trama o le tecniche adottate dal narratore, come detto all'inizio. Credo siano possibili molti sviluppi.

Come già accennato, tale modalità di studio può essere utile in particolare per il catechista o l'educatore che deve confrontarsi con la Scrittura nel suo servizio di annuncio del Vangelo. Più che proporre analisi narrative di pagine evangeliche ai ragazzi dell'Iniziazione cristiana, pertanto, credo che tale metodologia sia importante per chi si deve preparare a trasmettere i contenuti della nostra fede

alle nuove generazioni. In che modo il personaggio interpella il lettore? Quali azioni o pensieri gli suggerisce? Quali atteggiamenti di fondo per la sua vita di fede? (ad esempio: il rapporto tra Pietro e Gesù cosa dice al mio rapporto con il Signore? La relazione tra Pietro e Paolo descritta nelle Lettere come giudica le relazioni dentro la comunità ecclesiale? La fede di Pietro dopo il rinnegamento cosa insegna ai miei fallimenti di catechista? Ecc.).

La ricchezza di personaggi presenti nella Bibbia e di situazioni e racconti che possono essere letti con un attento metodo narrativo credo possano realmente essere una ricchezza per il servizio di catechista e di annuncio del Vangelo che siamo chiamati a compiere.

Testi di approfondimento

1. *Manuali di analisi narrativa biblica:*

MARGUERAT D. – BOURQUIN Y., *Per leggere i racconti biblici. Introduzione all'analisi narrativa*, Borla, Roma 2011.

RESSEGUIE, J. L., *Narratologia del Nuovo Testamento*, Paideia, Brescia 2008.

SKA, J. L., *I nostri Padri ci hanno raccontato. Introduzione all'analisi dei racconti dell'Antico Testamento*, EDB, Bologna 2012.

ZAPPELLA, L., *Manuale di analisi narrativa biblica*, Claudiana, Torino 2014.

2. *Bibbia e catechesi:*

BARBI A. – ROMANELLO S. (ed.), *La narrazione nella e della Bibbia*, Messaggero, Padova 2012.

BISSOLI C., “La Dei Verbum nella pastorale”, *Parole di Vita* 60 (2015) 53-55.

CANDIDO D. (ed.), *Narrazione biblica e catechesi*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2014.

ÉQUIPE EUROPEA DI CATECHESI, *La catechesi narrativa* (a cura di E. BIEMMI e G. BIANCARDI), Elledici, Torino 2012.

PASTORE C. (ed.), *Viva ed efficace è la Parola di Dio*, Elledici, Torino 2010.

TONELLI R., *La narrazione come proposta per una nuova evangelizzazione*, LAS, Roma 2012.

COMMISSIONE EPISCOPALE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE E LA CATECHESI, *La Parola del Signore si diffonda e sia glorificata (2Ts 3,1). La Bibbia nella vita della chiesa. Nota Pastorale*, 1995.

UFFICIO CATECHISTICO NAZIONALE – SETTORE APOSTOLATO BIBLICO, *L'apostolato biblico nelle comunità ecclesiali. Orientamenti operativi* (Bibbia. Proposte e metodi), Elledici, Torino 2005.

Utile per l'approfondimento biblico divulgativo e concreto, la rivista bimestrale *Parole di Vita* (Queriniana).

3. *Testi su Pietro*

AA. VV. (ed.), *Pietro. Il primo degli apostoli* (Temi Biblici 1), EDB, Bologna 2014.

BOCKMUEHL M.N.A., *Simon Pietro nella Scrittura e nella memoria. L'Apostolo nella chiesa antica* (Introduzione allo studio della Bibbia. Supplementi 72), Paideia, Torino 2017.

BROWN R.E. - DONFRIED K.P. - REUMANN J. (ed.), *Pietro nel Nuovo Testamento* (bibbia e rinnovamento), Borla, Roma 1988.

CIPRIANI S., *La figura di Pietro nel Nuovo Testamento* (In Cammino), Ancora, Milano 2006.

DI PALMA G., *Pietro, uomo nuovo in Cristo. Da pescatore ad apostolo: sondaggio nella letteratura lucana* (I Prismi - I Saggi), Città Nuova, Roma 2015.

GNILKA J., *Pietro e Roma. La figura di Pietro nei primi due secoli* (Introduzione allo studio della Bibbia. Supplementi 12), Paideia, Brescia 2003.

MAZZEO M., *Pietro. Rocca della Chiesa* (Donne e uomini nella storia 28), Paoline, Milano 2004.

PALAZZO R., *La figura di Pietro nella narrazione degli Atti degli Apostoli* (Supplementi alla Rivista Biblica 52), EDB, Bologna 2011.

PESCH R., *Simon Pietro. Storia e importanza storica del primo discepolo di Gesù Cristo* (Giornale di Teologia 331), Queriniana, Brescia 2008.

ROSSI R., *Pietro e Paolo testimoni del Crocifisso-Risorto. La syknisis in Atti 12,1-23 e 27,1-28,16 : continuità e discontinuità di un parallelismo nell'opera lucana* (Analecta Biblica 205), Gregorian & Biblical Press, Roma 2014.

INCONTRIAMO GESÙ: LA VERIFICA DEL DOCUMENTO A PARTIRE DALLE PRASSI TERRITORIALI

Don Alberto Zanetti

Aiutante di studio dell'Ufficio Catechistico Nazionale

1. Introduzione

Sin dagli albori del cristianesimo era diffusa la tradizione di orientare i templi, o più in generale i luoghi di culto, verso la direzione est secondo il criterio denominato *Versus Solem Orientem* in quanto, analogamente ai pagani, anche per i cristiani la salvezza e la rinascita erano collegate alla generica direzione cardinale orientale. Gesù Cristo aveva come simbolo il Sole (*Sol justitiae*, *Sol Invictus*, *Sol Salutis*). La simbologia solare così direttamente collegata al Cristo richiedeva quindi un'attenta progettazione dei luoghi di culto e orientazione rispetto alle direzioni astronomiche fondamentali.

La disposizione di un edificio come un tempio greco o romano rispetto ai punti cardinali è il primo significato - in senso proprio - per il termine «orientare» il cui senso figurato invece, secondo l'enciclopedia



Treccani, indica la capacità di riconoscere il luogo in cui ci si trova, la direzione che si sta seguendo; ancora è il ritrovarsi, raccapezzarsi, avere le idee chiare in una situazione, di fronte a problemi da risolvere, ecc.; è anche stabilire la via giusta da seguire: orientarsi in una ricerca, in un'indagine, in una scelta...

Nel panorama della catechesi in Italia, tutti quanti noi avvertiamo con chiarezza un bisogno di orientamento. Provenendo dal più recente subbuglio delle prassi catechistiche provocato nel tempo del Covid, tocchiamo con mano una destabilizzazione accentuata anche in quei processi che venivano iscritti entro il quadro di un auspicato rinnovamento.

Papa Francesco ai vescovi riuniti per la 65° Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana che si disponeva ad affrontare il tema degli orientamenti esprimeva questo auspicio:

Accompagnate con larghezza la crescita di una corresponsabilità laicale; riconoscete spazi di pensiero, di progettazione e di azione alle donne e ai giovani: con le loro intuizioni e il loro aiuto riuscirete a non attardarvi ancora su una pastorale di conservazione – di fatto generica, dispersiva, frammentata e poco influente – per assumere, invece, una pastorale che faccia perno sull'essenziale. Come sintetizza, con la profondità dei semplici, Santa Teresa di Gesù Bambino: “Amarlo e farlo amare”. Sia il nocciolo anche degli *Orientamenti per l'annuncio e la catechesi* che affronterete in queste giornate.

La consultazione «il più possibile ampia ed articolata» ha presieduto la stesura del documento volendo ricalcare il cammino compiuto anni prima per il DB. La Commissione Episcopale per la dottrina della fede, l'annuncio e la catechesi oltre ai vescovi, primi responsabili della catechesi, l'Ufficio catechistico nazionale e la sua Consulta, ha voluto coinvolgere il più ampio numero di persone capaci per ministero, scienza e per esperienza pastorale concreta, di leggere l'attuale contesto ecclesiale alla luce del cammino delle nostre chiese, del magistero del Papa e delle linee espresse dall'episcopato.

Nella presentazione del documento, il card. Angelo Bagnasco specifica che non si tratta di un nuovo DB che vada a sostituire quello del 1970 e neppure di una riscrittura (ricordiamo che la commissione nazionale solamente nel 2010 indirizzò a tutte le chiese la lettera per la riconsegna del DB). *Incontriamo Gesù*, scrive il Card. Bagnasco «vuole aiutare le nostre chiese, oggi, a cinquant'anni dal Concilio Vaticano II, a quarantacinque anni dal DB, nel tempo di una rinnovata evangelizzazione, e dopo l'Esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*, a **rafforzare una comune azione pastorale nell'ambito della catechesi ed uno slancio comune nell'annuncio del Vangelo**».

Ci è stato consegnato un testo che dopo un decennio di sperimentazioni diocesane e nel decennio del cammino dedicato ad *Educare alla vita buona del Vangelo*, potesse sostenere ed orientare la progettazione della pastorale catechistica in Italia. All'interno di IG si affrontano questioni impor-



tanti, ordinate al quadro offerto da Papa Francesco in *Evangelii Gaudium*, e che gli Orientamenti stessi non hanno inteso chiudere immaginando il coinvolgimento delle Conferenze Episcopali Regionali per lo sviluppo di ulteriori approfondimenti.

Tra le nostre mani è giunto un documento orientativo, nato secondo ampia consultazione ed in attesa di “crescere” ulteriormente grazie a nuovi apporti ed a specifiche declinazioni territoriali. Mi sembrano caratteristiche di un testo capace di freschezza e di respiro, che insegna a mettere in comune tra chiese in Italia il patrimonio di esperienze che la prassi pastorale in atto produce, mantenendoci saldi nell’unica ragione del nostro agire che è permettere a tutti l’incontro con Gesù.

2. La Verifica

A distanza di otto anni dalla pubblicazione di IG l’Ufficio catechistico nazionale ha chiesto ai direttori degli Uffici diocesani di farsi promotori di una verifica del documento coinvolgendo nelle forme e nei modi ritenuti utili la propria équipe (dove essa sia presente) o costituendo un gruppo di lavoro adatto, oppure scegliendo forme più ampie ancora interessando coordinatori laici, catechisti o preti appassionati. Si decide di promuovere una verifica abbracciando la sollecitazione sinodale di Papa Francesco ad ascoltare il popolo di Dio impegnato nella prassi catechistica e costruendo un cammino processuale in varie fasi, elaborato da un’equipe

ad hoc con competenze diversificate e trasversali. Al prof. Massimiliano Padula della Pontificia Università Lateranense, a P. Rinaldo Paganelli della Pontificia Università Salesiana, a d. Stefano Borghi della Diocesi di Reggio Emilia e a don Manuel Belli della Diocesi di Bergamo permettetemi di esprimere il mio sentito ringraziamento per il supporto e il contributo offerto in questa impresa.

Siamo convinti di aver aperto per tutti uno spazio in vista di un contributo utile a ritrovare un orientamento comune per l'annuncio e la catechesi in Italia. Il nostro compito era offrire un'occasione per riprendere in mano temi fondamentali che ci riguardano da vicino e descrivono l'ordinario motivo di impegno di un Ufficio catechistico diocesano: l'azione evangelizzatrice della comunità e il primato della formazione di adulti e giovani (primo capitolo), il primo annuncio (secondo capitolo), l'iniziazione cristiana (terzo capitolo), la formazione di evangelizzatori e catechisti nonché degli Uffici catechistici diocesani stessi (quarto capitolo). Si tratta di temi che alla fine di ogni capitolo il documento presenta anche in forma di "proposte pastorali" permettendo una verifica che parta dalla prassi e alla prassi ritorni senza rimanere rinchiusa in una mera operazione teorica.

Il dato delle risposte ricevute è stato sotto le aspettative, lo dobbiamo condividere con sufficiente parresia. Vi è stata molta fatica da parte delle diocesi e poi di molte regioni a prendere parte al progetto. Penso sia un dato da considerare che porta nuovamente in evidenza l'indebolimento della



rete territoriale diocesi - regioni - ufficio nazionale, la minore disponibilità di tempo dei direttori diocesani dovuta alla moltiplicazione degli incarichi pastorali, l'appesantimento di lavoro per sovrapposizione con altre ricerche e iniziative in corso (si veda il tema della ministerialità o l'esperienza del Cammino sinodale).

È doveroso rendere noto che il materiale pervenuto riguarda il lavoro di sei regioni ecclesiastiche (Piemonte, Triveneto, Emilia-Romagna, Toscana, Lazio, Basilicata) e tre diocesi siciliane, ma altrettanto importante è riconoscere e condividere il valore di quanto ricevuto e rileggerlo assieme, in modo che anche coloro che non hanno assunto una parte attiva nel processo possano trovare termini di confronto.

L'obiettivo perseguito era duplice: in primis, comprendere se, quanto e che in modo il documento sia stato recepito e attuato a livello diocesano; in secondo luogo, valutare gli eventuali aggiornamenti e integrazioni alla luce dei cambiamenti religiosi, sociali e culturali avvenuti in questi anni.

Sul tema dei cambiamenti mi è parso particolarmente efficace il quadro dipinto da M. Belli:

Il documento è del 2014, che sembra l'altro ieri, ma in realtà è passata un'eternità: nel 2014 a scuola c'erano ancora i registri cartacei, qualcuno pensava che si potesse ancora parlare di primavera araba, nessuno sapeva chi fosse Trump, avevamo da poco conosciuto Papa Francesco, pensavamo che fosse scontato che l'Italia giocasse ogni anno i mondiali e che la Juventus vincessesse ogni anno

lo scudetto, nessuno avrebbe mai immaginato l'Atalanta in Champions League. L'elenco di fatti, tra il serio e il buffo, ci ricorda che sono passati quasi dieci anni, e in questi dieci anni molte cose sono cambiate. Non possiamo dimenticare che nel 2020 il mondo è stato sconvolto da una pandemia globale e che due anni dopo l'Europa è tornata a conoscere la guerra sul proprio suolo.

Libertà, responsabilità e interiorità significano la stessa cosa nel 2014 e oggi? L'ipotesi che vorremmo proporre è che le stesse parole, quasi dieci anni dopo, non hanno lo stesso significato. Viviamo in un'epoca in cui in dieci anni le cose cambiano in modo significativo. Ovviamente non parliamo di una rivoluzione epocale, ma le sfumature e i dettagli sono in grado di fare la differenza qualora vengano colti, mentre possono rappresentare semplicemente fatiche se assorbiti in uno sguardo troppo superficiale.

Libertà, responsabilità, interiorità sono tre temi che hanno suscitato dibattito e portato alla produzione di un certo patrimonio di pensieri anche in ragione delle contingenze storiche che abbiamo attraversato. Rispetto al decennio scorso, in ragione della pandemia, abbiamo imparato – afferma M. Belli – che «liberi» significa anche «fragili» e «con legami». L'esperienza del *lockdown* ci ha portato ad esplorare significati nuovi della parola «libertà».

Il concetto di responsabilità per le sorti del pianeta espresso in IG si delinea oggi meglio attraver-



so il contributo della *Laudato Sii* e l'esperienza dei giovani scesi in strada per ricordare il punto di non ritorno sull'ambiente. In molte diocesi sono nati gruppi che promuovono con forza l'idea di una ecologia integrale che presuppone di non escludere mai la sostenibilità ambientale dalle priorità della carità cristiana.

Anche il concetto di interiorità è stato ulteriormente illuminato, quanto in IG viene solo accennato, è stato sviluppato nel Sinodo dei Vescovi sui giovani che ha evidenziato sete di spiritualità e ribadito da parte delle generazioni emergenti un'esigenza di cura per la liturgia e la preghiera. Certo si riducono le presenze ma cresce la ricerca di proposte qualificate.

Tre parole molto care al patrimonio educativo cristiano che chiedono di essere ricomprese e riespresse attraverso uno sguardo approfondito sulla realtà che attraversiamo.


3. Osservazioni generali

Dal materiale che abbiamo raccolto ricaviamo un dato sintetico molto chiaro con il quale ci dobbiamo confrontare: tutti ci mostriamo sufficientemente convinti che la Chiesa debba attraversare un cambiamento epocale ma la disponibilità alla revisione della propria identità, del proprio modo di presentarsi ed agire pastoralmente non sembra essere così diffusa. I racconti di prassi pastorali legate al primo annuncio giunti all'Ufficio catechisti-

co nazionale in vista di questa verifica non sono molti, «l'assenza di iniziative dettagliate potrebbe essere sintomo di un'azione pastorale che si limita ad aggiornare i vocaboli ma non osa convertire le pratiche» scrive S. Borghi.

È diffusa l'opinione di una certa **lentezza** nel senso che il mondo cambia più velocemente rispetto la nostra capacità pratica di riforma. Il Piemonte afferma: «la prassi e la riflessione sulla catechesi, nella realtà locale, è ancora poco proporzionata ai cambiamenti epocali che stiamo attraversando». Una diocesi siciliana segnala significativamente che «si riscontra una discrasia tra la proposta della comunità cristiana e le famiglie, tra le richieste delle famiglie e il senso di un cammino di fede». Il giudizio sembra ampiamente diffuso e riassumibile – secondo M. Belli – con una formula: «tutti capiamo che l'iniziazione cristiana dei bambini e dei ragazzi non sta funzionando in larga parte, qualcuno vorrebbe provare a rivedere la prassi, pochi sono disposti a mettere in gioco le modalità consolidate, forse nessuno ha un completo quadro del problema».

Preoccupano le forme d'**irrigidimento** di alcuni che nel ritorno al passato paradossalmente intravedono la soluzione dei problemi. La tendenza porta ad irrigidire il binomio dottrina-catechesi significando quest'ultima nel compito di tramettere i contenuti in forma esatta, allo stesso modo la liturgia diventa l'esecuzione quanto più rigida possibile delle rubriche, la preghiera tanto più valida quanto più in latino.



Vi sono nel territorio **esperienze di maggior coraggio** ed impegno di cui riferiscono alcuni Uffici catechistici, si tratta di proposte che ci riportano speranza. Lasciando da parte l'ansia di coinvolgere tutti puntano ad offrire occasioni di incontro con il Vangelo. Vi si ritrovano questi ingredienti: maggior coinvolgimento della famiglia, scelta di rivedere "l'ora settimanale" di catechesi, formazione dei catechisti, scelte di collaborazione inter-parrocchiale. Sono proposte che confermano la bontà di alcune direttrici di rinnovamento esplicitate al numero 52 di IG.

La riflessione sul primo annuncio evidenzia la straordinaria capacità della Scrittura nel connettere il vissuto delle persone con il Vangelo in termini esistenziali e non nozionistici. Si registra una vitalità di **proposte bibliche**: gruppi di condivisione del Vangelo nelle case, ritiri spirituali, lectio divina, gruppi di discernimento, percorsi personali. Altri tentativi di promozione del primo annuncio sono legati al patrimonio artistico e musicale, alla pietà popolare e alle emergenze caritative. Meno battute le strade del «cortile dei gentili» e del «laboratorio sull'annuncio» forse – scrive S. Borghi – perché queste richiedono maggior sforzo dialogico e culturale. Le tappe sacramentali vengono riconosciute come occasioni privilegiate di primo annuncio, tuttavia, le comunità sono prevalentemente portate a subire il ritmo incalzante delle celebrazioni dei ragazzi più che impegnate in una vera azione di discernimento e proposta di fede agli adulti. Non decolla la pastorale 0-6 anni.

La **formazione** è un punto nevralgico anche se viene da dire che essa sia tanto necessaria quanto impossibile. Alcuni elementi, relativamente nuovi, portano a considerare che fare formazione oggi significa pensare insieme e diversamente la relazione tra presbiteri e laici secondo criteri di corresponsabilità, evitando di lasciare i laici al margine delle decisioni oppure appaltando tutto come spiega il Piemonte. L'Emilia-Romagna sottolinea l'esigenza di «operatori qualificati»; viene valorizzata la figura del catechista quale «accompagnatore nei vari contesti di vita» condividendo esperienze e fatiche, progressi e sconfitte. Fare formazione significa qualificare il messaggio perché è cambiato il contesto culturale, prestando però attenzione a non cambiare per cambiare: è saper stare, come dice il Triveneto, «tra tradizione e traduzione».

4. Nuclei tematici emersi

Presento alcuni nuclei tematici che questo lavoro di verifica ci ha consentito di individuare, sono dimensioni di pastorale catechistica ripresi in più relazioni. Parliamo di fragilità, relazioni, *kerygma*, iniziazione, conversione. Vengono offerti con qualche osservazione critica da parte dei curatori del processo di verifica. In questi nuclei tematici si possono riconoscere le sollecitazioni di IG ma anche altri stimoli giunti dalla lettura della realtà e della prassi pastorale.

a) FRAGILITÀ

I temi di IG vanno assunti oggi facendo tesoro dell'esperienza pandemica. Diventa strategica la **declinazione pastorale del tema della fragilità** che si traduce innanzitutto con l'assunzione di una postura ecclesiale più semplice, meno monolitica. Il Triveneto sottolinea l'importanza di andare oltre la «tirannia dei numeri» imparando a porre attenzione ai singoli; la Basilicata fa eco con questa sintesi: «Da una comunità in ansia per il numero dei partecipanti a una Chiesa attenta al percorso di fede di ogni persona. Vi è la necessità di concepire in modo più forte il **rapporto tra catechesi ed evangelizzazione**: non pensare la catechesi come approfondimento di un «primo annuncio» dato per scontato.

b) RELAZIONI

La riflessione sul capitolo del primo annuncio ha portato in grande evidenza la **centralità delle relazioni**: sono molte le sintesi che indicano la necessità di prendere le distanze dall'attivismo pastorale perché «la prima e più importante attività è stare con l'altro», la direzione è quella di dare spazio all'altro, alla *redditio* (Lazio), in un atteggiamento di ricerca che va incontro alle situazioni di vita e anche di fragilità; «una catechesi finalizzata a creare relazioni è fondamentale» (Piemonte); «creatività nella proposta dei linguaggi per vivificare il collegamento fede-vita ... per leggere la realtà, far emergere le domande di senso, partendo dai problemi reali e dalle situazioni concrete» (Emilia-Romagna); «ca-

pacità di generare stupore per l'annuncio cristiano e libertà di "lasciar andare"» (Basilicata).

c) KERYGMA

Rispetto alla centratura sulle relazioni la questione del **kerygma**, più volte ribadita in IG, rimane molto più sfocata. S. Borghi sottolinea che la creatività pastorale e lo sforzo per rendere più essenziale la proposta non sono stati molto citati in sede di verifica e questo pone il problema di una incerta disponibilità da parte degli evangelizzatori e cito: «o perché immaginano lo sforzo relazionale come una sorta di "operazione simpatia" per riportare "dentro" coloro che sono "fuori" dalla partecipazione ecclesiale, o perché non si accorgono di quanto poco comunicative siano alcune delle forme con cui oggi si presenta l'esperienza cristiana. In altre parole, la centratura sulle relazioni non può che andare di pari passo con la disponibilità spirituale a ri-narrare il Vangelo secondo le domande emergenti nei destinatari, a rivedere le forme comunitarie perché siano accessibili ed inclusive, a cercare l'incontro con Cristo dentro le molte risorse della mediazione ecclesiale. Non è superfluo riconoscere – conclude S. Borghi – che questo secondo cardine del primo annuncio esige che l'evangelizzatore *in primis* sia radicato in una esperienza spirituale sana, ricca e consapevole».

d) INIZIAZIONE

- Si comincia ad intravedere un movimento positivo di riconsegna alla **comunità**



tutta del compito dell'iniziazione e tuttavia il Lazio sottolinea che «l'esperienza di comunità vive e reali, concrete, caratterizzate da relazioni evangeliche rimane ancora lontana da una sensibilità condivisa. Troviamo importante partire dalla comunità come “luogo” di relazioni significative»; la Toscana scrive: «I nostri *piccoli resti* possono dire tanto al nostro tempo, soprattutto possono far ripartire la comunicazione della fede». Molti affermano di aver posto le premesse per una più adeguata comprensione dell'IC in seno alla comunità e aver guadagnato uno sguardo più condiviso, tuttavia, sul versante pratico la verifica ci consegna due questioni su cui riflettere: l'irrilevanza del catecumenato per la pastorale in genere e la delega dell'IC agli “addetti ai lavori.”

- **L'irrilevanza del catecumenato** degli adulti è una nota in contrasto con l'esigenza di una rinnovata missionarietà ecclesiale. Il catecumenato è paradigmatico della conversione missionaria della pastorale eppure l'esperienza di accompagnamento al battesimo degli adulti non ha una ricaduta al di fuori di pochi soggetti direttamente coinvolti. «Quando in un gruppo di ragazzi – scrive il Triveneto – c'è la presenza di qualcuno che si deve preparare alla celebrazione del Battesimo o di un sacramento, diventa op-

portunità di cammino per tutti». Il cammino di conversione e di scelta battesimale degli adulti consente di mettere in evidenza passaggi ed ingredienti fondamentali, che è importante conoscere, del diventar cristiani e del divenirlo oggi.

- ♦ **L'ispirazione catecumenale** è stata tradotta in molte diocesi italiane attraverso una «riprogrammazione consistente» della proposta iniziatica rivolta ai ragazzi pur mantenendo un assetto tradizionale. Dentro questa espressione «riprogrammazione consistente» bisogna poi comprendere di fatto cosa leggiamo poiché primo annuncio e mistagogia sono due momenti fondamentali dell'ispirazione catecumenale, eppure ancora troppo assenti nelle prassi di iniziazione. Un quarto delle diocesi si è impegnato per una nuova scansione di esperienze e soggetti coinvolti con un'attenzione particolare alla famiglia. Il dato raccolto circa il recupero dell'ordine teologico dei sacramenti resta molto al di sotto delle aspettative rispetto l'ampio dibattito che il tema ha suscitato: si riscontra soprattutto il mancato accordo da parte delle Conferenze Episcopali Regionali sulla scansione delle tappe celebrative. Il Lazio scrive: «In nome di **IG 52** facciamo tutto e il contrario di tutto», il Piemonte sottolinea l'importanza di far ritrovare convergenza alla prospettiva missionaria



delle proposte attorno all'ispirazione catecumenale per rimediare ad un'eccessiva frammentazione. Se per un verso è necessario perseverare nel rinnovamento, in ragione della mutevole situazione di famiglie e ragazzi, per altro verso si sottolinea l'importanza di avere degli orientamenti condivisi. Per chi ha assunto veramente IG il n. 52 ha rappresentato l'asse portante per la ristrutturazione dei cammini e per l'organizzazione dell'ufficio diocesano stesso.

- ♦ Pesa ancora molto il sistema della **reciproca delega** tra catechisti, associazioni e famiglie in riferimento all'IC dei ragazzi. Il rischio è di affidare (o scaricare) ad altri quello che non si sa risolvere in proprio. Sarebbe più sensato saper distinguere i ruoli e comporli assieme, quello della comunità, che prevede un intreccio particolare di relazioni ed esperienze (si pensi alla vita liturgica, alle relazioni di fraternità più ampia) e quello proprio della famiglia (secondo una dimensione domestica, intima) la cui valorizzazione a volte risulta ambigua e un po' idealista facendo leva sulla «famiglia prima educatrice alla fede».

e) **CONVERSIONE**

- ♦ Chi ha riflettuto il tema della formazione, secondo le sollecitazioni del quarto capitolo di IG, riporta in evidenza tre forme di con-

versione identificate da R. Paganelli: anzitutto la necessità di **conversione spirituale**, di un ritorno delle comunità all'amore per il Vangelo e alla gioia di poterlo comunicare. «Il rinnovamento spirituale – scrivono dal Triveneto – spinge ad essere “discepoli del Signore”, cogliendo tutta la fatica di formarsi ad un discepolato autentico, con il rischio sempre in agguato di diventare discepoli non del Signore ma di se stessi».

- La **conversione comunitaria**, cioè l'uscire da prospettive individualistiche in vista di un comunicare assieme, attivare la collaborazione tra parrocchie, all'interno del vicariato e nella chiesa diocesana. Questa conversione richiede una ministerialità riattivata e la collaborazione tra laici e preti.
- La **conversione pastorale**: è un dato acquisito che è la comunità intera che genera o meno alla fede, ma a tale consapevolezza non sempre conseguono scelte adeguate, permangono forti resistenze legate alla «pastorale tradizionale». Scrivono dal Piemonte: «emerge l'importanza della comunità capace di narrare e testimoniare l'incontro reale con Cristo». È una conversione che secondo R. Paganelli richiede «una certa “auto-forzatura a cambiare” (imporsi il cambiamento) è forzatura sulla mentalità perché evolva verso un nuovo modello, vale a dire verso una pastorale missionaria.



5. Direzioni di crescita

Possiamo elencare cinque direzioni di crescita in ordine alla riflessione e alla prassi:


- **Ritrovare l'ambiente iniziatico.** Esso prende forma solamente dentro la costruzione di un ascolto reale dei luoghi di vita delle persone: va riconsegnata a tutta la comunità la corresponsabilità iniziatica, ricompreso senza ambiguità e spinte ideologiche il ruolo della famiglia ma va anche affrontato il nostro rapporto con il mondo della scuola che è l'ambiente in cui i ragazzi vivono di più, con lo sport e il tempo libero generando nuove congiunzioni con la Pastorale giovanile.
- **Stabilire l'età dei sacramenti.** Se abbiamo imparato che non è cambiando l'ordine dei sacramenti che risolviamo il problema dell'IC esso rimane – come sottolinea il Piemonte – un elemento non secondario. Potrebbe essere utile rimettere in luce i criteri delle scelte attuali iniziando dalla Cresima in ordine alle attuali contingenze storiche.
- **Imparare a destrutturare.** Da una vita ecclesiale strutturata in pratiche già stabilite ad una vita comunitaria che si costruisce “strada facendo” con le persone concrete che la proposta del Vangelo ci porta ad incontrare. Il recente magistero pontificio ha offerto di-

versi documenti che riguardano da vicino la possibilità del primo annuncio.

- ♦ **Costituire equipe diocesane.** Appare fondamentale che nelle diocesi operino delle equipe in grado di accompagnare le comunità dentro il cammino di conversione missionaria. Talvolta le parrocchie non sono a conoscenza dei servizi diocesani. L'obiettivo è passare dal primo annuncio per addetti ai lavori ad un'esperienza realmente vivibile e vissuta nelle comunità.
- ♦ **Collaborare ad ogni livello.** La realtà in cui viviamo non è meno favorevole al cristianesimo rispetto a quella di altri tempi, ma si tratta di reimpostare la pastorale in vista di un cristianesimo per scelta. Lo sguardo comune e condiviso sulla realtà a livello parrocchiale e diocesano (includendo associazioni, scuola, famiglie...) potrà aiutare a individuare gli snodi problematici e mettere in rete bisogni e risorse come da più parti viene sottolineato.

6. Conclusioni

Le tematiche con le quali IG costringe a confrontarci ci riguardano tutti da vicino e ci sollecitano a prendere sul serio l'esigenza di rinnovamento della catechesi che sappiamo poi essere intimamen-



te connessa alla questione della conversione missionaria della pastorale e ancor più radicalmente alla questione dell'identità ecclesiale.

Nei modi e nelle forme attraverso le quali noi assumiamo o meno, traduciamo adeguatamente o meno, queste tematiche noi trasmettiamo un volto di Dio e un volto di Chiesa a fratelli e sorelle che magari possono raffigurarlo proprio grazie all'incontro con noi.

La ricezione generale del documento è stata debole, ha interessato prevalentemente i catechisti dell'iniziazione cristiana e qualche operatore pastorale, troppo poco i preti, eppure sappiamo tutti quanto sia importante il loro coinvolgimento.

L'Emilia-Romagna scrive: «in generale si ha l'impressione di un'occasione di rinnovamento dei precorsi catechistici parzialmente colta. Questa verifica ha almeno consentito ad alcune equipe diocesane di prendere visione di un documento che non conoscevano. Probabilmente l'attraversamento della pandemia non ha dato adito ad un vero e proprio approfondimento dei contenuti e meno ancora ad una messa in atto decisa degli orientamenti». Siamo convinti che il processo abbia effettivamente offerto uno spazio formativo a quanti vi hanno preso parte.

Quando nel 2014 mi ritrovai ad assumere l'incarico di direttore diocesano trovai in questi orien-

tamenti un grande aiuto. Sento per questo di dover esprimere un grazie a chi ha lavorato prima di noi per offrirci questo strumento rispetto al quale siamo chiamati alla responsabilità di aggiornarlo tenendo fermo il “nocciolo” «amarlo e farlo amare», richiamandoci all’esigenza di convergere sapientemente e non “cadere in ...frammentazione”.

Mi sembra un bel risultato poter offrire alla Commissione Episcopale per la dottrina della fede, l’annuncio e la catechesi un contributo di riflessione che nasce dall’ascolto, dal pensiero e dalla pratica pastorale delle nostre Diocesi di cui sarà possibile far tesoro in vista del decennale di IG.

Abbiamo chiamato tutti, certo hanno risposto solo alcuni, ma la scena pare essere proprio per questo evangelica.

The background is a solid teal color. Overlaid on this are numerous thin, white, wavy lines that flow across the page, creating a sense of movement and depth. In the center, there is a square frame with a thin black border. The text 'il Kerygma' is positioned within this frame. 'il' is in a smaller, lowercase serif font, while 'Kerygma' is in a large, bold, black serif font. The 'K' is particularly large and stylized, with a sharp, pointed top. The 'y' and 'g' are also prominent, with the 'g' having a small loop at the bottom.

il **Kerygma**

IL RACCONTO DEL VANGELO: IL LEGAME TRA KERYGMA E CATECHESI

S.E. Mons. Franco Giulio Brambilla

Vescovo di Novara, Presidente CEDAC

Nel discorso di Papa Francesco per il 60° dell'Ufficio Catechistico Nazionale, del 30 gennaio 2021, il primo punto è intitolato *Catechesi e kerygma* e contiene quattro elementi che intendo riprendere nella mia relazione: 1) La catechesi è l'eco della Parola di Dio, presente nel Libro che narra la storia di Dio con il suo popolo; 2) il *Kerygma* è il cuore del mistero e consiste nell'incontro con la persona di Gesù Cristo; 3) l'annuncio possiede le caratteristiche di un messaggio di grazia, di gioia e di pienezza di vita; 4) l'annuncio va fatto con un linguaggio (dialetto) che parli al cuore delle persone.

Vorrei proporre una riflessione che intrecci il rapporto tra la storia della salvezza, il suo centro che è Gesù Cristo e la sua forma linguistica che è il racconto, in cui va collocato il legame inscindibile di kerygma e catechesi. Nell'intervento di Papa Francesco appare la giusta preoccupazione di non ridurre l'annuncio del Vangelo a formula dottrinale e a precetto morale. Proprio per assicurare



pienamente questo risultato però è necessario non solo mettere in guardia dalla riduzione del Vangelo a dottrina e a morale, ma anche ricostruire il legame positivo tra kerygma e catechesi, che ha la forma del *racconto del Vangelo di Gesù* e che è *Gesù*. Il *kerygma* dice il carattere di grazia, sorpresa, prossimità, novità del Vangelo (è l'annuncio "buono e bello"), la *catechesi* è l'eco di questo annuncio nello spazio sconfinato della vita, è la risposta della conversione e della fede, è l'affascinante cammino della sequela e della missione, è la costruzione della mentalità cristiana, è la trasformazione del mondo e il rinnovamento della storia (è la "vita buona" del Vangelo). Le due deviazioni più facili sono ridurre l'annuncio cristiano a ideologia (dottrina) e la pratica della vita a moralismo (norma), ma non bisogna buttar via con l'acqua sporca del dottrinalismo e del moralismo, anche la sorgente fresca dell'annuncio di gioia che è la fonte della vita buona del Vangelo. Infatti, il rapporto tra kerygma e catechesi è intessuto nel racconto, che custodisce sia l'ancoraggio alla vicenda singolare di Gesù come il centro della storia della salvezza, sia il fatto che questa storia si esprima in un annuncio di gioia e di vita (kerygma) e nell'invito alla conversione e alla fede (catechesi). Nel kerygma originario infatti è già contenuto l'invito alla conversione e alla fede (Mc 1,14-15; At 2, 37-38), mentre la catechesi più elaborata (cfr *Discorso sulla Montagna*, Mt 5-7) si apre con il sontuoso portale delle Beatitudini evangeliche (Mt 5,1-12). Kerygma e catechesi sono così circolari.

Proviamo a vedere come si realizza l'intreccio tra kerygma e catechesi 1) anzitutto nel racconto evangelico e nella predicazione apostolica, 2) in secondo luogo nella catechesi di iniziazione cristiana oggi.

1. Il Vangelo come racconto: tra kerygma e catechesi

Apriamo il Nuovo Testamento. Osserviamo un fenomeno che si vede a occhio nudo. La predicazione apostolica è centrata sul kerygma che si distende nella parnesi apostolica, mentre le parole e le opere di Gesù sono intessute nella trama del racconto che è il Vangelo quadriforme.

Infatti, nel *primo periodo* dopo la risurrezione di Gesù (anni 30-60 circa) la predicazione apostolica è incentrata anzitutto sul “kerygma pasquale”, di cui viene messo in luce il carattere sconvolgente per il cambiamento della vita personale (la *nuova via*) e la fondazione delle chiese del Nuovo Testamento, e poi si allarga sempre più nella “parnesi apostolica”, mostrando la sua forza dirompente attraverso la pratica liturgica, la catechesi missionaria, la controversia col giudaismo, l'apertura ai pagani, l'esortazione morale, la tavole domestiche, il rapporto con le autorità, l'attesa escatologica.

Invece, nel *secondo periodo* (anni 60-100 e oltre) si nota un ricupero all'indietro, graduale e sempre più ampio, della storia di Gesù (Marco risale al Bat-



tesimo, Matteo e Luca riprendono i racconti dell'infanzia, fino a Giovanni che rimonta fino all'origine nel mistero stesso di Dio). Si tratta di una ripresa delle parole e dei gesti del Signore, prima attraverso raccolte parziali di *lóghia* e di *prágmata*, poi sempre più mediante un racconto che disegna la vicenda di Gesù come l'anticipo della Pasqua e la mette in rapporto con le figure e le gesta salvifiche dell'Antico Testamento. Il kerygma quindi si dispiega in avanti nella vicenda degli apostoli e delle comunità primitive proiettate nel mondo e riprende retroattivamente la storia di Gesù di Nazareth che viene interpretata sempre più alla luce dell'Antico Testamento.


In sintesi si può dire: il "kerygma chiede racconto" (Ricoeur). A mano a mano che l'annuncio si sviluppa in avanti nella fondazione di nuove comunità apostoliche si recupera all'indietro la vicenda di Gesù di Nazareth fino al grande scenario della storia di Dio con il suo popolo. Sembra di potervi trovare una specie di legge della storia: più ci si allontana dalla Pasqua e ci si proietta tra i popoli del Mediterraneo, più si sente il bisogno di ritornare all'inizio, all'origine di Gesù (la sua vita, la sua origine, il suo popolo) e alla storia peculiare di Israele.

Nella *prima* direzione, il "kerygma crea racconto" perché fa storia, aggrega numerosi discepoli, fonda nuove comunità, sostiene la loro vita liturgica e missionaria, incontra popoli diversi, si innesta su nuove situazioni, personali e sociali, e abbatte il muro di separazione tra giudei e greci, anzi dà avvio con Paolo a una sfida missionaria senza precedenti nel mondo antico.

Nella *seconda* direzione il “kerygma domanda racconto”, perché la narrazione sviluppa una trama che permette di recuperare la *memoria Jesu* (gestis verbisque, DV 1), di rileggere l’Antico Testamento come prefigurazione della vicenda del futuro Messia e di narrare la storia dell’incontro dei primi discepoli con Gesù di Nazareth come anticipo della Pasqua.

Il “kerygma chiede racconto” perché procedendo in avanti fa la storia della chiesa primitiva nel mondo e rivolgendosi all’indietro ricupera la vicenda di Gesù nel grembo della storia interminabile del popolo di Israele. Il *Libro* (la Bibbia) è il “Grande Racconto” dell’incontro dei discepoli con Gesù di Nazareth, i quali con il loro annuncio (kerygma e catechesi) e con la loro azione (fraternità e missione) diffondono il Vangelo, la bella notizia che genera la vita buona. Per farlo devono “creare racconto” (si pensi ai resoconti dei viaggi di *Atti*) e “scrivere racconto” (si ricordi la gestazione dei quattro vangeli), con cui gli evangelisti recuperano la *memoria Jesu* e riprendono la storia del popolo di Dio. Ma la loro narrazione “orale” e “scritta” è possibile perché dà forma alla loro azione pastorale che è una “pratica” e una “catechesi” di vita buona e di fraternità missionaria.

La vita cristiana e l’esperienza fraterna prima si praticano (incontro dei discepoli con Gesù) e poi vengono portati alla parola (ministero della Parola) e compresi in profondità (risonanza nel cuore). Perciò il Vangelo ha la forma di un racconto (*kerygma e catechesi*) e trova piena comprensione



narrando l'incontro con Cristo e la trasformazione della vita cristiana (pratica e comprensione). Provo a svolgere tre esempi di embricatura tra kerygma e catechesi, due provenienti dai vangeli e uno dalle lettere paoline.

Primo esempio. Nel Vangelo di Marco, il nucleo centrale del messaggio di Gesù è annunciato sin dall'inizio: «Dopo che Giovanni fu arrestato, Gesù andò nella Galilea, proclamando il Vangelo di Dio, e diceva: “Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino: *convertitevi e credete nel Vangelo*»» (Mc 1,14-15). Marco è l'evangelista dell'eloquenza dei gesti di Gesù, in cui la parola è splendore che s'irradia nel suo agire misericordioso.

“*Gesù andò nella Galilea, proclamando il Vangelo di Dio*”. Ci viene offerta un'istantanea: Gesù va, cammina, continua a percorrere la Galilea, per compiere la cosa essenziale, “*proclamare il Vangelo di Dio*”. Il suo annuncio è qualificato dal genitivo “*di Dio*”. Si tratta di una notizia unica, di una buona notizia, non di una serie di notizie ripetute. Il Vangelo è fatto di dottrine, di valori morali o è fatto da una Persona? Il Vangelo è una Persona che si traduce anche in dottrine e comportamenti morali. Il Vangelo/persona e il Vangelo/parole e gesti sono tra loro complementari. Non si possono separare. L'annuncio del Vangelo secondo Marco contiene quattro elementi: a) “*Il tempo è compiuto*”; b) “*Il regno di Dio è vicino*”; c) “*Convertitevi*”; d) “*Credete al Vangelo*”. Tale proclamazione si articola con due verbi al perfetto e due imperativi al presente.

Il verbo al perfetto significa un'azione del passato che continua nel presente. I due verbi al perfetto dicono che la pienezza del tempo e la prossimità di Dio si realizzano in un evento preciso di due millenni fa che però ci raggiunge nel presente. Oggi è il tempo pieno, perché la sua misericordia ci lascia le ferite: tempo pieno e prossimità di Dio sono qui in mezzo a noi!

- a) *“Il tempo è compiuto”*. Gesù con la sua venuta annuncia che il tempo in cui si realizza qualcosa di decisivo per la nostra vita e per la storia dell'umanità è giunto alla sua pienezza: è un tempo in cui la promessa fatta ai padri si compie. Egli dà un contenuto al “tempo pieno”: non è un evento rinchiuso nella Palestina di allora, ma è un tempo che ci raggiunge anche oggi, ogni volta che accogliamo il suo messaggio, ogni volta che ci lasciamo toccare dalla sua misericordia. Il kerygma è un appello che risuona fino ai nostri giorni.
- b) *“È vicino il regno di Dio”*. Il tempo pieno è il tempo in cui Dio si fa vicino perché noi facciamo spazio alla sua prossimità nella nostra vita. È un tempo di “grazia”. È un *kairós* decisivo (tempo opportuno). Perché Gesù usa l'espressione *“regno di Dio”*? Il contenuto del Vangelo di Dio è esattamente questo: riguardo al “tempo” ci dice che Dio si fa prossimo ed entra nella nostra vita, riguardo al “contenuto” ci dice che il centro della vita di ognuno si trova in Gesù e che la sua prossimità è liberante. Dobbiamo vivere l'incontro con Gesù



come un tempo pieno, ricolmato dalla sua nuova presenza che sfiora con la mano della sua tenerezza le nostre miserie, paure, solitudini, esclusioni, per donare vita, forza e fiducia. Seguono due imperativi al presente: “*Convertitevi*” e “*Credete nel Vangelo*”. L’annuncio della pienezza del tempo e della prossimità del regno di Dio è un fatto del passato che perdura nel presente. Le conseguenze sono sempre disponibili per ogni persona, perché quell’evento del passato ci raggiunge nel presente e si fa contemporaneo a noi, per farci diventare contemporanei ad esso. Perché questo accada, sono necessari due gesti: *la conversione e la fede*. Sono i due elementi essenziali della fede cristiana. Si tratta di un “tempo” che parte dal passato come evento storico, ma che ci rende contemporanei a Gesù non solo spazialmente, ma anche temporalmente. Il nostro modo di rispondere a questa contemporaneità è la conversione e la fede.

- c) “*Convertitevi*”. Il verbo “convertirsi” è reso con una doppia immagine, quella del *cambiare strada* (*epistrépho*), fare un’inversione a U; e del *cambiare mentalità* (*metanoéo*), per rinnovare non solo le idee, ma anche la mentalità e i comportamenti pratici. Il Vangelo ci chiama a molte conversioni, al cambiamento di invecchiati costumi, ad aiutare le nostre comunità ad andare “in uscita”. Questa espressione non deve diventare un nuovo slogan: apriamo gli ambienti ammuffiti delle nostre case e parroc-

chie, perché molti ci guardano, non possiamo permetterci il lusso di continuare come prima.

- d) “*Credete nel Vangelo*”: credere significa seguire Gesù. Con l’eloquenza dei gesti il Vangelo di Marco fa vedere che i due imperativi suscitano subito una scelta e un movimento di vita. Nel racconto seguono, infatti, due episodi di chiamata. Nasce il primo germe del gruppo dei Dodici, il nucleo della fraternità ecclesiale. Non c’è Vangelo senza sequela nella Chiesa. In conclusione, una formulazione che chiameremmo kerygmatica è già narrativa: fa riferimento a Dio, a Gesù, al tempo, alla sequela.

Secondo esempio. Paolo traduce l’incontro con Gesù con una formula di fede molto concentrata:

«*Poiché se **confesserai** con la tua **bocca** che “Gesù è Signore” e **crederai** con il tuo **cuore** che “Dio lo ha risuscitato dai morti” sarai salvo*».


La formula contiene due verbi che fanno riferimento a due membra del corpo e cita due formule kerygmatiche, a volte anche isolate, che si trovano in altri contesti. Il primo verbo è confessare (*homologhén*) che significa proclamare, riconoscere, ritenere per vero, lodare e suppone la proclamazione di “Gesù è Signore” nell’assemblea liturgica, probabilmente nell’Eucaristia, riconoscendo la presenza “attuale” di Gesù vivente. Il membro del corpo chiamato in causa è la “bocca”, e ciò fa pensare non all’atto interiore della fede, ma alla confessione pubblica che avviene nella liturgia, come se fosse la nostra attuale proclamazione del Credo. La



formula “Gesù è Signore!” è ricordata molte volte da Paolo, ad esempio nella *Prima Lettera ai Corinzi*: «Nessuno può dire: “Gesù è Signore!”, se non sotto l’azione dello Spirito Santo» (12,3b; cfr anche al culmine dell’inno ai Filippesi, 2,11, dove ricorre lo stesso verbo *homologhéin*). Quando proclamiamo la formula, avviene nella nostra mente come un’esplosione atomica, perché diciamo che un pezzetto di storia (*Gesù*) è la sorgente, la fonte, la misura, il senso di tutta la storia (è *il Signore*). Gesù è il Vivente! Il termine Signore nel primo comandamento è riferito esclusivamente a Dio (Io sono il *Signore tuo Dio: l’Unico!*). Ora l’unicità e il primato di Dio si fanno presenti nella persona di Gesù. Cristo non è solo un “modello o un “esempio”, per quanto originalissimo. Dire questo non è ancora confessare la fede cristiana! Gesù è anzitutto la presenza attuale del Vivente che non soltanto misura la mia e la nostra storia, ma ne è anche la forza, l’alimento, la vita. Colui che è morto crocifisso è il Risorto! La proclamazione orale (con la bocca) della Signoria di Gesù è possibile solo come un atto nello Spirito Santo, come un’operazione con cui lo Spirito rende noi contemporanei a Gesù e rende presente il Vivente nella nostra vita e nella nostra storia.

In parallelo il testo continua: «...e crederai con il tuo cuore che “Dio lo ha risuscitato dai morti”». Il secondo verbo è credere (*pistéuein*): si riferisce all’atto interiore della fede, al movimento della libertà che esce da sé e va verso Dio (*credo in...*). Tale atto risiede solo nel “cuore”, che nella bibbia va inteso come il centro dinamico della libertà. Si può credere solo

con il cuore, affidando tutto l'essere a Dio che dona la vita risorta a Gesù di Nazareth. La formula "Dio lo [Gesù] ha risuscitato dai morti" è attestata anche da sola come homologhia verbale di risurrezione: «Dio ha risuscitato Gesù dai morti» (1Cor 6,14; 1Ts 1,10; At 13,30), oppure con una formula partecipiale: «Colui che ha risuscitato il Signore Gesù» (Rm 8,11; Gal 1,1; 2Cor 4,14), così che si potrebbe dire che in questi casi l'azione di Dio diventa il suo nome, cioè è un titolo divino. Il secondo stico della citazione di *Romani* 10,9 suggerisce un fine intreccio tra la presenza attuale e vivente di Cristo risorto nella celebrazione (eucaristica) e il rimando all'evento storico della Pasqua in cui Dio ha resuscitato Gesù dai morti. Presenza attuale del Risorto e memoria storica della Pasqua sono intrecciate inestricabilmente nella formula di fede. Questo intreccio tra incontro con il Risorto vivente e presente nell'Eucaristia e la *memoria Jesu* che ci fa accedere alla storicità della sua Pasqua è la fonte della nostra salvezza. L'incontro vivo e ardente con Gesù è sottratto ad ogni deviazione intimistica (il Risorto è Gesù crocifisso) e ad ogni entusiasmo spiritualistico (la presenza attuale senza ancoraggio storico). Per questo è una salvezza non *dalla* storia, ma *nella* storia e *con* la storia, personale ed ecclesiale, nell'attesa della sua venuta. Come si vede kerygma e risonanza nel cuore del credente (il nucleo incandescente della catechesi) vanno insieme, ricuperando all'indietro la storia di Gesù e mettendola in rapporto con il corpo (bocca e cuore), in cui accade la vita buona e piena. Kerygma e catechesi si intrecciano



narrando le coordinate essenziali (proclamare pubblicamente e credere interiormente) dell'incontro attuale e salutare con Gesù.

Terzo esempio. Se nella formulazione kerygmatica la dimensione narrativa è ridotta all'essenziale, ma non è assente, essa riceve pieno sviluppo ed espansione nel racconto catechetico. Il Vangelo come racconto ne è pieno. Basterebbe citare tutti gli incontri del Vangelo con i personaggi "tipo" (i genitori, il lebbroso, il paralitico, la donna emorroissa, la vedova, il centurione, Nicodemo, la samaritana, il giovane ricco, il cieco nato, Zaccheo, ecc.). Gli evangelisti li narrano come "racconti esemplari" d'incontro con Gesù. Sono "parabole umane" che diventano "personaggi della fede". La forma letteraria è il racconto: sia la singola narrazione esemplare, sia il macro-racconto del Vangelo, sono concepiti come un congegno "per cercare e incontrare Gesù". "Cercare Gesù" non è solo rispondere alla domanda sulla sua identità ("Chi è?"), ma è anche cercarlo dove si trova per seguirlo sul cammino ("Dov'è?"). I motivi della ricerca e le strade di accesso a Gesù sono le più disparate (curiosità, bisogno, sofferenza, povertà, mendicizia, cecità, peccato, esclusione, marginalità) e colorano con il loro punto di partenza l'incontro con Gesù. "Incontrare Gesù" è differente per ciascuno: dipende dalla propria storia, fa entrare nella drammatica dell'incontro e produce storie con esiti diversi (meraviglia, cambiamento, testimonianza nel proprio paese, sequela, disinteresse, avversione, rifiuto, abbandono, tradimento, ecc.). Sarebbe bello

che la predicazione e la catechesi di oggi scrivessero “storie di Vangelo” che, accanto al filone delle parabole evangeliche, raccontassero i “personaggi della fede” come parabole dell’incontro con Gesù. Sarebbe un tesoro ineguagliabile per la catechesi!

“Tre discepoli di Emmaus”: con questa espressione potrebbe titolarsi il racconto perfetto che si trova nel terzo Vangelo¹. Luca scrive il suo racconto prefigurando un lettore ideale e portandolo direttamente nella trama degli eventi narrati. Il cristiano, anche quello d’oggi, è chiamato a diventare *lector in evangelio*. Come scrisse Kierkegaard: se esiste un credente bisogna che diventi contemporaneo di Gesù. Leggendo l’episodio di Emmaus non si tratta anzitutto di attualizzare il messaggio di Cristo: piuttosto occorre iniziare un cammino che ci faccia arrivare ad Emmaus coi due discepoli. Per tornare a Gerusalemme trasformati. Essere cristiani è un esercizio costante che abbraccia le età della vita, che passa anche per la delusione della speranza, prende avvio dal fallimento, dal dolore e dalla morte di croce e approda a una mensa ove ci si ritrova come persone invitate alla comunione. Con Gesù e tra di noi.

All’inizio del racconto i due discepoli di Emmaus hanno il vantaggio, rispetto al lettore d’ogni tempo, di essere davvero in compagnia di Gesù e

¹ F.G. BRAMBILLA, *Esercizi di cristianesimo*, Vita e Pensiero, Milano 2000, 149-172, che riprende l’Epi- logo della mia opera sulla risurrezione di Gesù, *Il Crocifisso risorto. Risurrezione di Gesù e fede dei discepoli* (BTC 99), Queriniana, Brescia 1998, 271-289.



lo svantaggio di non saperlo e di non riconoscerlo; alla fine dell'incontro – i due discepoli e il lettore d'ogni tempo – sono tutti nella stessa situazione («lo riconobbero ... e sparì dalla loro vista», v. 31). Per questo il racconto inizia, sottolineando in modo enfatico la compagnia di Gesù («Gesù in persona», v. 15a), che si avvicina ai suoi anche quando fuggono delusi e sconcertati dalla Città Santa («si accostò e camminava con loro», v.15b). La presentazione del personaggio è un richiamo per il lettore del Vangelo, perché entri nel racconto, si identifichi con i due personaggi, di cui uno senza nome può prestargli il volto. Ecco la situazione in cui si trovano i tre: due sono già discepoli che però non lo riconoscono, sono delusi e senza speranza, e uno (il lettore) vuole essere discepolo, ma avanza l'alibi della lontananza storica, dicendo dentro di sé: “io sono distante, non vedo direttamente Gesù, come faccio a incontrarlo?”. Luca azzera la distanza del lettore, ma non gli risparmia il cammino: lo rassicura dicendogli in modo solenne che lo Straniero viandante (così lo chiamano i due discepoli che hanno vissuto con lui nei giorni della sua vita terrena) è Gesù stesso vivente, in carne e ossa, proprio Lui che è stato crocifisso. Lo svantaggio della distanza storica diventa il vantaggio della certezza che la vicenda di Gesù non è fallita. Egli cammina ancora in mezzo a noi. Questo è il congegno del racconto. Tuttavia anche il *lettore d'ogni tempo* deve compiere i passi che fanno i due discepoli.

Primo, deve ascoltare il racconto della storia di Gesù, narrato per filo e per segno davanti a Lui,

senza riconoscerlo, persino corredato dagli eventi dopo Pasqua, che termina però in modo amaro («ma Lui non l'hanno visto», v. 24): è l'illusione di raccontare la storia di Gesù senza fede. *Secondo*, il lettore sente il rimprovero di Gesù («ottusi di mente e tardi di cuore», v. 25), ermeneuta di tutta la storia di salvezza che partendo «da Mosé e dai Profeti» illumina l'oscurità scandalosa della morte di croce per passare alla gloria (v. 26): è la fede in Gesù con cui leggere la “sua” storia. *Terzo*, quando Gesù pare voler «andare più lontano» (v. 28) i due discepoli diventano preghiera che invoca, intonando il «resta con noi perché si fa sera e il giorno è ormai al tramonto» (v. 29): è il tempo della Chiesa dopo Pasqua, in cui si riconosce il Signore vivente e presente nel gesto dello spezzare del pane! Ma ecco il miracolo: quando i due discepoli riconoscono il Risorto in mezzo a loro, Gesù sparisce dalla loro vista; ora che il lettore d'ogni tempo ha superato l'alibi della distanza temporale, lo riconosce come i due di Emmaus presente nel gesto eucaristico. Presenza assente per i discepoli della prima ora, assenza presente e ardente per il lettore d'ogni tempo!

Per questo i due discepoli ritornano a Gerusalemme. Non partono subito per la missione da soli. I discepoli di Gesù vanno sempre a due a due. E il lettore di ogni tempo, divenuto discepolo, alla chetichella segue i due, finché entrano nel Cenacolo, dove si trovano ancora gli undici riuniti. Qui accade una scena indimenticabile: è l'icona della comunità dei discepoli che «dicevano (imperfetto frequentativo: “continuavano a dirsi”): “Davvero il Signore è ri-

sorto ed è apparso a Simone”» (v. 34). Sull’anello d’oro splendente e finemente ricamato della “catechesi” lucana è incastonato in modo perfetto il diamante del “kerygma” pasquale, con il sigillo del nome più antico del primo Apostolo: “Simone”! La catechesi più elaborata e tardiva non perde il tesoro prezioso del kerygma delle origini cristiane, quasi eco del mattino di Pasqua. Con una voce fuori campo il redattore evangelico commenta il senso del cammino, ricordando la fuga da Gerusalemme dei due discepoli delusi e il ritorno gioioso degli stessi dopo aver incontrato il Signore. Essi non sono tornati soli, ma hanno portato con sé il lettore divenuto discepolo, lo hanno introdotto nella chiesa dal cui grembo sgorga il canto perenne: «Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone!». Ma la lunga catechesi e l’icastico kerygma sono intessute mirabilmente nell’unico racconto: «Essi narravano ciò che era accaduto lungo la via e come l’avevano riconosciuto nello spezzare il pane» (v. 35). Il “Grande Racconto” del Vangelo e il “racconto catechistico” di Luca 24 definisce l’essere e l’agire della Chiesa, perché tutti possano incontrare Gesù risorto!

2. Il racconto del Vangelo: tra primo annuncio e catechesi d’iniziazione

La conclusione del nostro percorso esemplare attraverso il documento biblico è semplice: *a livello del Nuovo Testamento kerygma e catechesi sono distingu-*

ibili e inseparabili. La loro forma unitaria e unificante è il racconto: sia la singola narrazione esemplare, sia il macro-racconto del Vangelo, è concepito come un congegno per cercare e incontrare Gesù. Le strade di accesso sono diverse, ma tutte portano all'incontro singolare con Gesù. Il racconto custodisce sia la strada per cercare, sia il cammino per incontrare, con le sue incertezze e i suoi erramenti, i suoi tempi e i suoi esiti. Nessun racconto del Vangelo è lineare, tutti sono sorprendenti.

Kerygma e catechesi sono distinguibili nella narrazione evangelica e nella testimonianza apostolica. Il NT è caratterizzato da un diverso dosaggio di kerygma e catechesi nel racconto evangelico e nella testimonianza apostolica, ma non sono mai tra loro disgiunti, perché da un lato il racconto custodisce l'ancoraggio alla *singularità* storica di Gesù e del nostro incontro con lui, mentre dall'altro la formulazione kerygmatica apre quella *singularità* ad essere accessibile all'*universalità* degli uomini (giudei e greci) e delle condizioni umane (uomo-donna, padroni-servi, ecc.). Per questo il "Vangelo come racconto", sia nelle singole unità, sia nel macro-racconto, intreccia kerygma e catechesi, annuncio della buona notizia e accesso degli uomini e delle donne alla verità di Dio e alla vita buona del Vangelo. Per la stessa ragione, nella "testimonianza apostolica" (sia gli *Atti* che le *Lettere* sono narrazioni di e per una comunità che sta in rapporto agli apostoli), sono presenti le "formulazioni kerygmatiche", con ampi svolgimenti teologici in riferimento a Gesù e all'Antico Testamento, e le "parennesi apostoliche"



sia in relazione alle tavole domestiche sia in rapporto ai legami di questo mondo.

Kerygma e catechesi sono inseparabili nella narrazione evangelica e nella testimonianza apostolica. L'uno (*kerygma*) indica il rovelto ardente dell'annuncio, l'altra (*catechesi*) indica l'eco nella vita (propria e altrui) del colore e del calore dell'incontro con Gesù, che si diffonde in tutti gli spazi della società e del mondo. Il fuoco ardente che non riscalda gli spazi dell'esistenza non serve a nulla, il terreno che non si lascia fecondare dal seme resta steppa arida e diventa torre di Babele. Allora, si può parlare di catechesi *kerygmatica* se si pone l'accento sull'incontro con Gesù, e sui racconti che lo rappresentano nelle figure tipiche dell'esistenza umana (i genitori, il lebbroso, il paralitico, la donna emorroissa, la vedova, il cieco nato, Zaccheo, ecc.). Si può (e si deve) dispiegare una catechesi *parentica* di carattere *liturgico, spirituale, ecclesiale, morale, sociale, missionario*, se si irradia il senso dell'incontro con Gesù nei diversi ambiti dell'esistenza.

La prima (*catechesi kerygmatica*) privilegia il primo annuncio e l'incontro diretto con Gesù, ma senza la seconda il rapporto con Cristo potrebbe soccombere allo spontaneismo o all'esoterismo. L'incontro è sperimentato in modo emotivo, sentimentale, caldo, forte, ad alta temperatura spirituale. Il suo pregio è di scuotere la vita, il suo rischio è di spegnersi passata l'emozione o di dover sempre riaccendere da capo l'entusiasmo.

La seconda (*catechesi parentica*) enfatizza la risonanza dell'incontro con Gesù negli spazi della vita, si mette nella scia della *sequela Jesu*. Se non

mantiene dall'inizio alla fine il contatto con la sorgente, corre il rischio di disperdersi nella frammentarietà del tempo che passa. La *sequela Jesu* mette in primo piano il cammino spirituale e l'esperienza fraterna, si prende cura della trasformazione che il Vangelo opera dentro l'uomo e la donna, mette l'accento sull'impegno nel mondo, punta l'attenzione sulla vocazione e la formazione: il suo pregio è di scrivere storie stupende e di dare avvio a nuovi movimenti cristiani, il suo rischio è l'infedeltà e l'incapacità a rinnovarsi continuamente.

Dovremmo proporre ora un approfondimento sul diverso intreccio tra kerygma e catechesi nel primo annuncio, nella catechesi di iniziazione cristiana per bambini, ragazzi e giovani e nella catechesi per adulti. Mi soffermo sul primo e secondo percorso, lasciando il terzo ad un successivo svolgimento.

Il “primo annuncio”

Tre sono le questioni cruciali in gioco nel tema del “primo annuncio”².

a) Perché oggi è necessario il primo annuncio?

Il “primo annuncio” richiama il gesto e le parole con cui i primi cristiani proclamavano il Vangelo della Pasqua, la risurrezione di Gesù. Questo annuncio riprendeva la predicazione di

² Sul primo annuncio riprendo temi svolti nella lettera dei Vescovi lombardi: *La sfida della fede: il primo annuncio*, EDB, Bologna 2009, 64.



Gesù, incentrata sulla paternità di Dio, che aveva dato inizio al suo ministero. Egli aveva suscitato l'entusiasmo delle folle, soprattutto dei piccoli e dei poveri, dei peccatori e degli esclusi, fino al rifiuto drammatico che aveva prodotto la sua morte di croce. Il Vangelo del Regno di Dio annunciato da Gesù è ripreso dal Vangelo della Pasqua proclamato dai primi credenti. Il passaggio di Gesù aveva suscitato la conversione e la fede di molti che chiedevano di essere liberati dal male. Il Vangelo è per larga parte il racconto dell'incontro con Cristo e della formazione dei discepoli al nuovo volto di Dio che egli comunica. In egual modo, la proclamazione di Gesù risorto diventa un appello a riconsiderare la morte di croce non come il fallimento della sua vicenda, ma come l'inizio della nuova vita dei credenti.

Questa fede – come Paolo l'ha espressa nella *Lettera ai Romani* 10,9-10, nel kerygma che ho commentato nella prima parte – è l'incontro con il Risorto che salva e perdona. Essa va “confessata” nell'annuncio pasquale, che proclama la presenza attuale di Gesù come il Signore e il Vivente. Il “primo annuncio” è il Vangelo di Pasqua: esso afferma che l’“incontro originario” con Gesù non è un episodio rinchiuso nella storia e capitato solo ad alcuni, ma è l'incontro sempre attuale con il Risorto vivente.

“Primo annuncio” e “incontro col Risorto”, allora, si corrispondono come forma e contenuto, linguaggio e realtà. La parola “Vangelo” dice il cuore del cristianesimo che è insieme incontro

e annuncio. È un incontro che diventa annuncio ed è un annuncio che porta a un incontro. Anzi all'incontro decisivo con Cristo, vivente oggi nella testimonianza della Chiesa e dei credenti, che nello Spirito conduce a pienezza la nostra ricerca di identità.

Proponendo il tema del “primo annuncio”, sappiamo che non si tratta solo di ritrovare nuovi linguaggi per dire oggi la fede di sempre, ma occorre anche trovare forme pratiche di vita per favorire l'incontro vivo con Gesù. È questa una sfida per tutta la Chiesa e per i suoi annunciatori, perché non possono che trasmettere ciò che continuano a ricevere. È una sfida prima di tutto per la coscienza della Chiesa e la vita delle sue comunità. Essa pone la domanda cruciale: i credenti e le Chiese, si lasciano misurare e animare oggi dal Vangelo che è insieme annuncio e incontro?

b) Come si sviluppa il primo annuncio?

Il “primo annuncio” favorisce il movimento del venire alla fede in una comunità credente e lo rende accessibile a tutti gli uomini che trova sul proprio cammino. Perciò il primo annuncio non è, anzitutto, un messaggio elementare, una “formula breve” (il *kerygma*, l'annuncio pasquale), a cui seguirebbe poi una serie di “esplicitazioni” di carattere liturgico, spirituale, morale, missionario per la vita cristiana (la *didaché*, l'esortazione degli apostoli). Infatti, anche il “primo annuncio” contiene fin dall'inizio un appello alla conversione della vita e alla decisione della fede; mentre poi la stessa esor-



tazione apostolica riprende sempre di nuovo la vita umana nei suoi vari aspetti radicandoli nel Vangelo di Gesù.

I primi credenti presentavano l'incontro con il Risorto come una "chiamata" alla conversione dalla vita precedente per aderire con la fede a una nuova forma d'esistenza. Parlavano del cristianesimo come di una "nuova via". Essa iniziava a un "cammino" al quale seguivano molte implicazioni nella vita dei credenti. Il primo annuncio proclama, dunque, una promessa che esige di essere sottoposta al cammino della fedeltà, nel percorso spirituale e comunitario dei credenti. Tutti coloro che, nella storia della Chiesa, hanno avuto un incontro forte con il Signore e sono venuti alla fede, hanno sperimentato che questo non è che l'inizio di un cammino che mette in gioco la forza attraente dello Spirito e la faticosa ricerca nel tempo disteso della propria identità.

Anche oggi è dunque importante far risuonare la freschezza originaria dell'incontro con Gesù risorto e del Vangelo di Pasqua. Presso i cristiani delle origini, il primo incontro con Cristo aveva la forma della testimonianza. Questa trovava il suo momento sorgivo nel *primo annuncio*, che era una sorta di Vangelo in miniatura e ha generato in seguito i racconti evangelici. Possiamo indicare un modello di primo annuncio, con i suoi *cinque momenti essenziali*, nei discorsi missionari di Pietro, rivolti ai giudei (At 2,14-40) e ai pagani (At 10,34-43) in cui è facile riconoscere i tratti essenziali della testimonianza originaria (vedi Appendice).

c) *A chi si rivolge oggi il primo annuncio?*

Con questa terza domanda la questione del primo annuncio interroga il nostro presente. In un tempo di grandi mutazioni due fatti sfidano la nostra coscienza: il primo dice che siamo in difficoltà non solo a trasmettere la fede, ma anche a trasmettere la vita con i suoi significati; il secondo ci presenta la realtà di tante persone che in maniera differenziata si affacciano alle porte delle nostre comunità e “domandano” la fede.

Anzitutto, il primo fatto ci mostra che la fatica a trasmettere la fede è il sintomo di una difficoltà precedente: quella a trasmettere le forme della vita buona. Ciò ha molte ragioni, tra le quali vogliamo segnalare la più importante: l'affievolirsi della passione educativa, come ci segnala l'espressione di «emergenza educativa». Quando si parla di “emergenza”, prima che ai fenomeni macroscopici che toccano soprattutto le nuove generazioni, si allude anche all'assottigliarsi delle risorse umane e della passione delle famiglie e delle comunità.

Questo non significa che non vi sia nelle famiglie e nella società, nelle istituzioni scolastiche ed educative, una forte preoccupazione per la capacità di trasmettere valori e forme buone del vivere. La trasmissione alle nuove generazioni non solo dei saperi, ma anche della dimensione formativa di ogni sapere, cioè la capacità di plasmare una coscienza critica e responsabile, è sentita oggi da molti come un compito prioritario.

L'educazione sembra patire, però, una certa marginalità nella sensibilità sociale. Talvolta, le




migliori risorse del volontariato, anche cristiano, si sono gettate prevalentemente nella cura dei mali sociali, materiali e spirituali. Se questo è in qualche misura inevitabile in una società molto competitiva e arrivista, che lascia sul campo troppe persone sfortunate, la vigilanza non solo dei credenti, ma anche degli uomini di buona volontà, deve recuperare lo slancio della questione educativa. Il suo sintomo più marcato è il problema dell'identità, cioè la difficoltà delle nuove generazioni a dare un volto alla propria identità personale e al proprio posto nel mondo. *L'iniziazione cristiana dei ragazzi* dovrà avere una particolare attenzione a coniugare annuncio kerygmatico e catechesi liturgica, vocazionale e morale. Si può forse tentare un percorso, proponendo un itinerario esemplare di *Storie di Vangelo*.

Il secondo fatto ci sprona a mettere a fuoco la questione del "primo annuncio". Nel nuovo contesto sociale culturalmente pluralista e multireligioso non si può più dare per scontata la trasmissione dell'esperienza credente e della dottrina essenziale della fede. Lo segnala il fenomeno dirimpante della presenza massiccia di religioni e stili di vita assai diversi, che ormai abitano stabilmente il panorama delle nostre città e dei nostri paesi. Anche la crescente secolarizzazione sembra porre in questione la trasmissione della fede. Molte persone, pur affermando di credere in Dio e di coltivare una qualche religiosità, sono digiuni circa gli elementi fondamentali della fede cristiana. L'identità della fede appare minacciata: per ragioni culturali e religiose, per ragioni civili e sociali legate all'enorme mobili-

tà, per le forme di relativismo ideologico che professano una vuota tolleranza, per l'identificazione frettolosa della fede con alcuni segni cristiani, per il fenomeno della trasformazione della fede in una specie di religione civile e identitaria. Oggi si presentano sempre più situazioni che richiedono quasi una vera e propria "rinascita della fede".

Parliamo, in particolare, dei "nuovi venuti" alla fede, cioè di persone che bussano alle porte delle comunità cristiane, delle associazioni e dei movimenti, per chiedere la fede o "rifondare" una fede che è solo anagrafica o è rimasta fissata nella prima formazione ai sacramenti dell'iniziazione senza essere cresciuta fino a diventare una fede matura. A un certo punto essa si riaccende nella vita adulta, senza avere però linguaggi e pratiche che siano compatibili con la vita da adulti. Chi sono questi "novizi" della fede e della Chiesa? Che cosa chiedono, che immagine di chiesa incontrano, come trovano risposta alle loro domande? Tre tipi di vicende umane che si affacciano alla porta della fede: i *catecumeni*: persone non battezzate che desiderano ricevere il battesimo; i *convertiti*: sono persone la cui fede s'era addormentata e che riprende in forma più decisa; i *ricomincianti*: è forse la categoria più nascosta, perché si tratta di battezzati (e quindi non propriamente catecumeni), il cui battesimo è rimasto solo sulla carta. Il bisogno di queste diverse tipologie non è solo quello di incontrare una comunità persuasiva per la sua vita liturgica, per le forme del suo annuncio, per lo slancio della carità, ma anche e soprattutto di poter disporre di cammini di ripre-



sa della fede, di imparare forse per la prima volta l'accostamento alla parola di Dio e il senso dei gesti cristiani. In qualche misura soprattutto per questi nuovi fratelli si pone il tema del "primo annuncio" della fede.

La Catechesi di iniziazione cristiana oggi

L'intreccio tra kerygma e catechesi ha ancor oggi un momento cruciale nella *catechesi dell'iniziazione cristiana*. Ora è noto che l'introduzione alla fede risulta oggi particolarmente problematica per l'indebolimento della presenza della famiglia e della comunità cristiana, sullo sfondo dello sfilacciamento della scuola e della società, tanto che si parla di fine del "catecumenato sociale", nel senso che sembra essersi liquefatta la naturale introduzione alla fede che avveniva in famiglia in stretto contatto con la comunità. Tale esito viene ritenuto il sintomo più importante della fine del "regime di cristianità". Eppure questa diagnosi interpreta in modo parziale il mutamento in atto, perché la terapia proposta addossa in modo precipitoso al ragazzo prima e all'adolescente-giovane poi tutto il peso della sua "iniziazione alla fede". Il dispositivo messo in campo è quello della maggiorazione della dimensione pedagogica, facendo leva sulla formazione ai sacramenti e sulla consapevolezza per accedervi. In buona sostanza si propende più per un'iniziazione "ai" sacramenti che per una iniziazione "attraverso" i sacramenti. E anche quando si pone l'accento sul secondo percorso, il "mediante" i sacramenti viene

riferito prevalentemente all'aspetto rituale più che disteso sul filo dell'antropologia della fede in rapporto alle età della vita.

a) L'iniziazione alla fede nel solco della trasmissione della vita

La pista che vorrei suggerire è che nelle tre stagioni della catechesi d'iniziazione (infanzia, fanciullezza, adolescenza-giovinezza) il cammino di trasmissione-ricezione della fede non può non accadere che in profonda simbiosi e mediante un graduale processo di personalizzazione della trasmissione della vita. Oggi non siamo solo in grave difficoltà a consegnare la fede, ma soprattutto le stesse forme della vita buona. È andata in crisi la "catena della trasmissione". La diagnosi più certa e la sfida più vera mi sembrano essere *una e una sola*: la famiglia, le comunità, la scuola, nel quadro dell'odierna società dell'immediatezza, sono in grado di trasmettere le forme pratiche della vita e lasciano lo spazio e il tempo per ereditarle e personalizzarle? Questa mi sembra la questione più radicale, da cui discendono tutte le altre!

In tale quadro, allora, non si tratta di puntare tutto sull'uno o sull'altro angolo del "triangolo educativo" per il minore (la famiglia, la comunità, la scuola, sullo sfondo della società) come si è fatto in questi ultimi anni (catechesi familiare, catechesi comunitaria, patto con la scuola) di fatto frammentando le relazioni educative rivolte al minore, ma di vedere come le tre componenti essenziali dell'alleanza educativa siano a servizio del prima-



rio compito della famiglia per trasmettere la vita in formato grande. Perché alla fine questo è il tesoro più prezioso che hanno i genitori e la loro sfida cruciale: non solo trasmettere la vita come una cosa organica, ma consegnarla in modo che forgi la persona adulta (nell'umanità e nella fede). I genitori non solo procreano la vita naturale, ma generano la vita culturale. Detto in modo semplice: papà e mamma non *danno solo alla luce* un figlio, ma devono *accendere una luce* perché il figlio possa illuminare il suo cammino. Il primo compito è emozionante e abbastanza breve, il secondo è una sfida che dura nel tempo e mette alla prova, perché è un compito interminabile che si distende su tutte le prime stagioni della vita.

Questa è a mio giudizio la novità degli ultimi trent'anni (anni '90-2020) rispetto ai primi trent'anni (anni '50-'80, del secolo scorso) dopo il secondo conflitto mondiale. Prima le componenti del triangolo educativo erano strettamente saldate nel contesto della ricostruzione del paese e dell'Europa (pur se a metà di questo trentennio c'è stata la forte cesura generazionale del '68, che si è espressa attraverso la contestazione, anticipata per certi versi dal Concilio); poi nel trentennio che ne è seguito, dopo la caduta del muro di Berlino e il crollo delle ideologie (1989), famiglia, comunità e scuola si sono sciolte nelle relazioni della "società liquida" e sembra stiano passando allo stato gassoso (il sintomo è il rapporto vischioso fra le generazioni, segnato da incapacità al distacco e paura del futuro). Detto in termini di contenuto: la caduta delle mondovisioni

(ideologie) è stata riempita dalla “società della gratificazione istantanea”³, in cui lo “star bene” (buona qualità della vita, sostenuta dal consumismo) sta diventando il surrogato del “camminare verso il bene” della persona e della società. La trasmissione della vita e delle sue forme buone non può avere solo come fine l’armonia del sé (fisica, psichica, spirituale), ma soprattutto deve consentire di ereditare l’essere-persona e l’agire-da-persona, come forma adulta della vita e figura matura della fede. In profonda consonanza tra loro.

Su questo sfondo è possibile prospettare l’iniziazione alla fede come coronamento della trasmissione della vita. Poiché la prima porta a compimento ed eccede la seconda, è dalla seconda che bisogna partire per mostrare come la prima si perfezioni nella fede. Trasmettere la vita e le sue forme pratiche (vita, casa, affetti, parola, socialità) avviene nelle fasi con cui nell’antichità si definiva (senza troppe distinzioni) la prima età dello sviluppo umano, che aveva come traguardo la figura adulta (consapevole e responsabile) dell’esistenza. Oggi, la *prima età della vita* ha ricevuto molte suddivisioni (infanzia, fanciullezza, preadolescenza, adolescenza, giovinezza, giovani-adulti), forse perché si legge la crescita della persona sotto il forte ingrandimento dell’aspetto

3 Accanto alle interpretazioni più famose di U. Beck (*La società del rischio*, Carocci, Roma 2000, or. 1986) e di Z. Bauman (*Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari 2002, or. 2000), segnalo anche l’interessante descrizione sintetica del cambiamento in atto di G. Schulze, *Die Erlebnisgesellschaft. Kultursoziologie der Gegenwart*, Campus Verlag, Frankfurt-New York 2005, 589 [or. 1992].



pedagogico che dall'Illuminismo in poi ha connotato il sapere della vita. Ecco la sfida: occorre trasmettere il saper-vivere in profonda simbiosi con il saper-credere: non si può vivere senza credere, non si può credere che per vivere. E per vivere come risposta al bello, al bene e al vero!

b) Il senso del cammino di iniziazione nelle tre "arcate"

La catechesi d'iniziazione, allora, non può che collocarsi nel quadro delle tre grandi stagioni (infanzia, fanciullezza, adolescenza-giovinanza-giovani adulti) in cui si articola la *prima età della vita*, che oggi copre quasi un terzo dell'esistenza (30-35 anni), anche rispetto a una speranza di vita ormai molto lunga. Posta in tale prospettiva sono da ripensare *a)* il senso del cammino di iniziazione nelle tre "arcate", con il diverso intervento dei soggetti del triangolo educativo; *b)* metodi, temi e attenzioni del percorso iniziatico dei ragazzi.

La prima "arcata" riguarda la catechesi da 0 a 6 anni: essa mira ad accompagnare la trasmissione della vita da parte dei genitori perché non trasmettano solo la vita fisica con il suo corredo di beni materiali e affettivi, ma sia arricchita della luce dei valori e della fede. Questa prima stagione è contrassegnata dall'aspetto esemplare della trasmissione e dal carattere mimetico della ricezione: l'infanzia, come dice il termine che deriva da *in-fans* (non sa parlare), è la stagione della vita con cui i genitori trasmettono le prime forme del bello, del vero, del bene e della legge, attraverso le pratiche elementari del vivere. Esso in-segnano (nel corpo) a "dar

parola” a queste forme, portando il bambino a diventare un essere “parlante” attraverso il racconto, l’immaginazione, la preghiera, la musica, il canto, il gioco, ecc. Per questo nella catechesi dell’infanzia famiglia, scuola e comunità devono viaggiare strettamente uniti: la scuola dell’infanzia può essere il crocevia di questo buono e benefico intreccio di relazioni⁴.

La seconda “arcata” è rivolta ai ragazzi con la catechesi ai sacramenti e attraverso i sacramenti dell’iniziazione. Questo accade nell’età della fanciullezza, dai 7 anni fino alla pubertà. Per la verità e giustamente i testi del catechismo CEI parlano di “iniziazione alla vita cristiana”. A partire da questo si possono e si debbono comprendere in modo nuovo sia i metodi che i temi del percorso di iniziazione. Si può sciogliere l’alternativa fra iniziazione “ai” sacramenti o iniziazione “attraverso” i sacramenti, non semplicemente prendendo come criterio la pratica dei sacramenti, ma tutta la parabola della vita cristiana. In tale ottica, qual è l’obiettivo della catechesi di iniziazione dei ragazzi? Dovrebbe essere quello di *introdurre* alla vita cristiana mediante sacramenti *come dono promesso*, un dono presente come promessa, ma non ancora come dono compiuto. Ecco, questa è la sfida dell’iniziazione dei ragazzi: iniziare alla vita cristiana come dono promesso, attraverso i beni che la rendono buona e bella:

4 Ha pubblicato un bel percorso sulla “prima arcata” la CONFERENZA EPISCOPALE PIEMONTESE, *Una Chiesa Madre. Iniziazione cristiana dei bambini*, 13 gennaio 2013.




la vita, la casa, gli affetti, la parola, la fede! Anche i sacramenti della Confermazione e dell'Eucaristia, che portano a compimento il Battesimo e iniziano alla vita cristiana, sono i doni che rendono presente l'incontro con Gesù nella chiesa. Non si deve temere che la vita umana come dono e i sacramenti come dono dell'incontro con Gesù nella Chiesa possano sottoporre la promessa alla prova e alla crisi, perché questo secondo arco svetta su un evento dirompente nella vita dei ragazzi. Pensare che la pratica del tempo della fanciullezza sia una garanzia per i ragazzi lungo tutta la vita significa interpretare il sacramento in modo cosificato e la vita umana senza storia. In questa stagione famiglia, comunità e scuola stanno in un rapporto diverso; la famiglia consegna il cucciolo d'uomo parlante, la comunità e la scuola dovrebbero portare alla parola i "miti dell'infanzia" introducendoli al "logos" del *sápere* e del *sapére*, non facendo perdere l'incanto del dono, ma aprendoli alla bellezza dell'imitazione.

La terza "arcata", infine, inaugura il lungo e travagliato viaggio dell'esodo verso la terra promessa della vita umana e cristiana adulta. L'elemento di continuità con la stagione precedente *trasmette* la grazia della libertà *donata* e l'elemento di discontinuità è il cammino della libertà che *fa fiorire* il dono trasmesso come dono *personalizzato*. Nel cammino struggente e meraviglioso, ma anche tremendo e spaventoso del deserto, si sperimenta la mancanza dei beni necessari (pane e acqua), si stipula l'alleanza tra Dio e il cuore, nasce la coscienza di essere popolo soprattutto nell'obbedienza al (primo) coman-

damento, che preserva da ogni idolatria e, infine, si diventa numerosi nell'ascolto della Parola che esce viva e zampillante dalla bocca del Signore (cfr. Dt 8,1-4: è il paradigma dell'esodo, per leggere il passaggio adolescenziale e giovanile, fino all'entrata nella terra promessa dell'età adulta)⁵. L'evento traumatico della pubertà (dove il sé ideale entra in conflitto con l'io reale) è paragonabile all'attraversamento del Mar Rosso, dove si passa dalla dipendenza dagli altri (genitori, maestri, adulti) per entrare nella terra di libertà, in cui non si perdono i legami, ma si trasformano in liberi legami (con i genitori, il noi sociale, il mondo). Tutte le lamentele sull'iniziazione cristiana dei ragazzi, che sembra concludere il percorso di frequenza alla pratica ecclesiale, più che iniziare alla vita cristiana, non reifica forse la seconda stagione dell'iniziazione (quella della fanciullezza), sottraendo la libertà umana del minore all'avventura dell'"etate che puote giovare" (Dante, *Convivio*), la gioventù appunto? In essa accade il passaggio alla vita adulta, di cui la pubertà prefigura un trauma, che fa passare dal dono offerto e promesso al dono accolto e voluto, che fa ascoltare la chiamata alla vita come *dono buono* passando per la scelta etica e religiosa della vita. Anzi, la giovinezza introduce al progetto di costruire una storia attraverso una scelta vocazionale e professionale, che trasforma il mondo. Pure nel terzo arco, fami-

5 Sul tema del "paradigma esodico" per la pastorale giovanile vedi: F.G. BRAMBILLA, «I giovani e il paradigma dell'esodo: promessa, legge e cammino», *Studium Personae* 9 (2018) 79-90.



glia, comunità e scuola intervengono capovolgendo gradualmente l'ordine di apparizione: la scuola (Ciclo superiore e Università) passa in primo piano nella frequenza dei luoghi del sapere e dell'agire competente, comunità e famiglia restano attivi in modo diverso come luoghi del passaggio affidabile alla scelta di vita personale del giovane.

b) *Metodi, temi e attenzioni del percorso iniziatico dei ragazzi*

Mi soffermerò in particolare sulla seconda “arcata”: l'iniziazione cristiana dei ragazzi. Solo in questo orizzonte panoramico l'iniziazione cristiana dei ragazzi non sarà sopravvalutata né diverrà causa di frustrazione. Ciascuna stagione della *prima età della vita*, porta con sé un suo dono proprio e anticipa la grazia di quella seguente. L'infanzia trasmette la grazia dell'origine buona nella generazione e porta la parola nel racconto con tutti i suoi linguaggi la bellezza dell'origine (il momento mitico). La fanciullezza fa transitare dal *mythos* al *lógos*, senza perdere l'incanto del primo e aprendolo all'esplorazione del mondo e all'imitazione della vita ricevuta (il momento mimetico). La giovinezza mette alla prova i doni finora ricevuti mediante il vedere, il gustare e la ricerca della sapienza, come Adamo ed Eva nel giardino della genesi (quasi una nuova nascita). L'attraversamento del deserto porta alla terra promessa, dove scorrono latte e miele. L'entrata nella terra dischiude la fedeltà all'alleanza e la risposta morale e vocazionale (momento etico e singolarità personale). La grazia della crescita raggiunge la sua

vetta nella scelta di vita e nella vocazione personale ed ecclesiale.


L'iniziazione cristiana (la “seconda arcata”) raggiunge il suo scopo quando porta a compimento la stagione precedente e apre alla seguente: i beni donati liberano i ragazzi per l'esplorazione del mondo e creano l'imitazione dei doni ricevuti. Si comprende, allora, come articolare l'intreccio tra kerygma e catechesi nella fanciullezza. Esso richiede tre *condizioni previe*, si sviluppa mediante quattro *linee tematiche*, suppone alcune *attenzioni trasversali*.

Le *condizioni previe* riguardano il modo di intendere la catechesi ai sacramenti. Si tratta di:

- superare una catechesi senza contesto comunitario (catechesi scolare) e favorire un'introduzione progressiva alle forme pratiche dell'esperienza cristiana (catechesi rituale-comunitaria);
- non contrapporre catechismo dottrinale e catechesi esperienziale, ma realizzare il rimando circolare tra la fede con cui si crede (atto della fede) e la fede che si crede (oggetto della fede);
- passare da una catechesi solo per i sacramenti a un cammino di iniziazione alla vita cristiana ed ecclesiale.

Le *linee tematiche* articolano in modo specifico il modo di proporre il messaggio cristiano mediante la circolarità di kerygma e catechesi.

- l'incontro con Gesù come una storia del Vivente

- 
- il volto della tenerezza di Dio che egli ci comunica
 - lo stile di vita per il ragazzo nella chiesa in uscita
 - le forme pratiche della vita cristiana (ascolto, preghiera e carità)

Le *attenzioni trasversali* mettono in campo gli strumenti per realizzare l'intreccio tra kerygma e catechesi:

- introdurre all'ascolto della parola
- l'uso attivo dell'immagine
- l'incontro con esperienze persuasive
- il ventaglio dei linguaggi della comunicazione
- nel cammino liturgico e storico della comunità adulta

Lo svolgimento di quest'ultima parte potrebbe essere il servizio affidato ad alcuni direttori degli uffici catechistici come canovaccio da stendere *con e per* coloro che ricevono il ministero del Catechista.

Appendice: uno schema di catechesi kerygmatica

1. Il *primo momento prende avvio da un evento sorprendente*. Nei discorsi missionari di Pietro, rivolti ai giudei a Gerusalemme e al pagano Cornelio a Cesarea, si racconta l'effusione dello Spirito a Pentecoste (At 2,14-21) e la visione di Pietro che suscita una nuova Pentecoste per il centurione romano (At 10,28-33). All'inizio delle prime comunità cristiane c'è l'*esperienza di una nuova vita nello Spirito*, personale ed ecclesiale. Questo inizio "nuovo" riprende la parola con cui Gesù dà avvio al suo ministero: «Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete nel Vangelo» (Mc 1,15). Ciò che fa nascere la fede è sempre un inizio nuovo, in cui s'intrecciano gli eventi che vengono dall'alto e la ricerca faticosa delle persone che devono comprendere ciò che accade, abbattendo anche le barriere più resistenti. Agli uomini è richiesto soltanto di essere persone timorate di Dio e praticanti la giustizia.

La parola della Chiesa desidera essere presente a quegli eventi – ne abbiamo evocati solo alcuni nella prima parte – in cui si accende per le persone una chiamata dall'alto. Per ciascuno di noi, si dà nella vita l'occasione di un nuovo inizio, in cui bussa alla porta la parola di Gesù sul «tempo compiuto», sul suo Regno che si fa prossimo. L'evento nuovo è la vita



dei credenti e l'esperienza ecclesiale come luogo dello Spirito che trasforma il mondo e la storia.

2. Il secondo momento *riprende la memoria viva di Gesù*. Nel discorso di Pentecoste, Pietro chiama in causa direttamente i suoi uditori che ritiene responsabili della morte di Gesù (cfr. At 3,17-20), con un linguaggio che vuole suscitare pentimento e conversione. Nel discorso a Cesarea (At 10, 36-40), invece, la ripresa della memoria di Gesù è ricordata in modo sintetico come l'annuncio «della pace, per mezzo di Gesù Cristo: questi è il Signore di tutti» (v. 36). In entrambi gli interventi Pietro aiuta a rileggere la vicenda di Gesù. Questa ripresa della storia di Gesù rimanda all'incomprensione dei discepoli prima di Pasqua (cfr. Mc 4,13;6,52;7,18; 8,17.21.33; 9,10.32;10,38). I discepoli videro la morte di croce di Gesù come un fallimento, una falsificazione del suo messaggio e della sua pretesa. Se Gesù è morto in croce – così ragionano non solo i capi del popolo, ma temono anche i suoi discepoli – non può essere l'ultimo inviato di Dio. Perciò è necessario “*ripercorrere*” la storia di Gesù come “*Vangelo*”.

Questo secondo momento del primo annuncio riprende tutti gli “incontri decisivi” con Gesù che sono narrati nel racconto evangelico. Se l'esperienza attuale dei credenti della vita nuova nello Spirito pone una domanda che dà da pensare e invita ad agire, il secondo momento comporta di ripercorrere la propria

esistenza personale alla luce della storia di Gesù ascoltata come Vangelo. Sarà la parola di un amico o di una guida, talvolta l'incontro con un gruppo o una comunità, o ancora un impegno di servizio che porrà domande inedite che riaprono la partita in cui avviene il meraviglioso incontro tra la nostra vita e la sua Parola, tra la nostra storia e il cammino sulla strada di Gesù. È il momento "evangelico" del primo annuncio, dove bisogna sempre riprendere i primi contatti con Gesù, di cui abbiamo raccontato un modello esemplare nell'episodio del cieco nato. Senza la ripresa della "memoria di Gesù" il primo annuncio corre il rischio di non essere ancorato alla sua storia singolare, di essere un'esperienza spirituale senza Gesù.

3. Il terzo momento è l'*annuncio sconvolgente* che è *Risorto il crocifisso*. Il "centro" dei discorsi missionari è l'annuncio della risurrezione di Gesù. È la "svolta" che Dio produce nella vicenda di Gesù, è il "ma" con cui Dio scompiglia le misure umane, apre le tombe e abbatte i muri che gli uomini sempre innalzano. «Ma Dio lo ha risuscitato, liberandolo dai dolori della morte, perché non era possibile che questa lo tenesse in suo potere» (At 2,24), «Essi lo uccisero appendendolo a una croce, ma Dio lo ha risuscitato il terzo giorno» (At 10,39-40). La risurrezione è l'"invertitore radicale" del giudizio umano, anzi trasfigura la vita di Gesù donata al Padre e a tutti gli uomini come sorgente della vita in pienezza. Questo è



il centro del primo annuncio, la *notizia sorprendente che sta al cuore della fede*: non solo il “Crocefisso è risorto”, ma il “Risorto è il crocefisso”, la vita risorta ha il volto trasfigurato del corpo di Gesù trafitto per amore che, innalzato da terra, attira tutti a sé.

Benedetto XVI ha proclamato che la risurrezione di Cristo è «la più grande “mutazione” mai accaduta, il “salto” decisivo verso una dimensione di vita profondamente nuova, l’ingresso in un ordine decisamente diverso, che riguarda anzitutto Gesù di Nazareth, ma con Lui anche noi, tutta la famiglia umana, la storia e l’intero universo» (*Discorso in Fiera*, p. 50). Questo è il cuore palpitante, la sorgente che irradia vita rinnovata e risorta su ogni uomo e donna. La chiesa e i cristiani devono essere per grazia semplicemente testimonianza della vita risorta. Questo è il rovelto ardente del primo annuncio!

4. Il *quarto* momento del primo annuncio è la *testimonianza delle Scritture*. Essa riprende le Scritture cominciando da Mosè e da tutti i Profeti. Nel discorso di Pentecoste Pietro rilegge molti luoghi dell’Antico Testamento, tessendo una rete di passi che rendono testimonianza alla risurrezione di Cristo (*At* 2, 25-28.30-31.34-35); nel discorso a casa di Cornelio l’Apostolo afferma sinteticamente che «a lui tutti i profeti danno questa testimonianza» (*At* 10,43). La *traditio* ininterrotta della Parola di Dio è incentrata sulla risurrezione di Cristo:

da un lato, essa è il punto di gravitazione di tutta la testimonianza dell'Antico Testamento, dall'altro, diventa il grembo generante del Nuovo Testamento. La risurrezione è veramente la *matrice del cristianesimo e genera la testimonianza cristiana*, prima nello slancio dei testimoni della risurrezione, poi nella narrazione orale dell'evento cristiano e, infine, nel racconto scritto.

Perciò appartiene al primo annuncio la forma della testimonianza cristiana, fatta di parola e gesto strettamente connessi (DV 21). L'annuncio originario è ancora oggi accessibile a ogni uomo e donna che si lasciano condurre dalla testimonianza della Chiesa. La Chiesa c'è per rendere *questa* testimonianza, anzi è questa stessa *testimonianza*. Se la Chiesa non fa questo non è la Chiesa della risurrezione, e può esserlo solo se si lascia animare dallo Spirito del risorto. Appartiene al primo annuncio tutta quella nube di credenti che hanno fatto della trasmissione della fede e della visione della vita che ne sgorga il cuore della loro testimonianza. Questo diventa uno stimolo ad avventurarci sui nuovi cammini di trasmissione della fede di generazione in generazione. Occorrerà farlo nella trama della società complessa, senza perdere lo slancio vitale del cattolicesimo lombardo, pieno di fede e storia, di coscienza civile e operosità sociale.



5. Il *quinto* momento, infine, fa risuonare l'*appello alla conversione e alla fede battesimale*. È un appello che colpisce la coscienza delle persone. Luca ha un'efficace espressione: «All'udire queste cose si sentirono trafiggere il cuore» (At 2,37): il cuore acconsente alla verità che si manifesta nei segni dello Spirito a Pentecoste, come prima nelle parole e nei prodigi del ministero di Gesù. Per questo è decisivo che il cuore sia trafitto, cioè che esso riconosca l'appello a una decisione pratica. «Che cosa dobbiamo fare?» (At 2,27), chiedono prontamente agli apostoli i presenti a Gerusalemme. In questa domanda risuona una disponibilità radicale a rispondere al primo incontro e al primo annuncio, di cui forse non intravediamo ancora in modo distinto tutti i contenuti.

Il primo annuncio chiama *alla conversione e alla fede*, cioè a un gesto che introduce nella vita del popolo di Dio (il battesimo) e nell'esistenza nuova del credente (la conversione e la fede). La conversione ha la forma di un laborioso esercizio, più che di un evento improvviso. Essa inizia con un avvenimento inatteso e sorprendente, ti consegna un'identità "promessa", ma poi esige tempo per passare attraverso il cuore della libertà e della vita. Per questo il primo annuncio non è che l'inizio di un cammino. Un cammino insieme con altri, comunione di fede dentro un popolo santo a cui ci si stringe in una vi-

sibile comunità fraterna: «Per voi infatti è la promessa e per i vostri figli e per tutti quelli che sono lontani, quanti ne chiamerà il Signore Dio nostro» (At 2,39). La fede pasquale non è un atto solitario, ma è il grembo della Chiesa, il popolo di Dio in cammino.

The image features a solid blue background. In the center, there is a white square with a thin black border. Overlaid on this square and extending across the background are numerous thin, white, wavy lines that create a sense of motion and depth. The text 'il Kerygma' is positioned within the white square. 'il' is in a small, lowercase, sans-serif font. 'Kerygma' is in a large, bold, serif font, with the 'K' being significantly larger than the other letters. The 'y' in 'Kerygma' has a long, thin tail that extends downwards.

il **Kerygma**

ALLA RICERCA DI UNA CREATIVITÀ ISTITUZIONALE

Mons. Valentino Bulgarelli

Direttore dell'Ufficio catechistico Nazionale

Stare o essere nella storia ha rappresentato per la comunità cristiana una certa sfida. Dalla testimonianza degli scritti neotestamentari fino al tempo del Concilio Vaticano II, si coglie la difficoltà di stare nel tempo. D'altra parte, è il segno dell'originalità del fatto Cristiano: un Dio che entra nella storia per abitarla. Ma le distanze tra la Chiesa e gli uomini e le donne che il divenire del quotidiano genera, spesso sono state colmate da quella creatività istituzionale di cui solo la comunità cristiana è capace per effetto dello Spirito Santo, effuso e confermato nel battesimo e nella confermazione.

Il criterio fondamentale per essere “Chiesa” si misura su tre grandi esperienze: la comunità che annuncia, celebra e tesse la rete della fraternità. È l'intera comunità cristiana, il popolo di Dio nella varietà dei suoi carismi che custodisce l'annuncio, la celebrazione e la fraternità. I pastori testimoniano che i doni della parola, dei sacramenti e della carità fraterna provengono dal Signore. Sono i ministri della grazia, sono i “collaboratori della gioia” della comunità cristiana (cfr. 2Cor 1,24),



sono i segni viventi che Cristo stesso, come unico buon Pastore, raduna il suo gregge e lo pasce. Ma l'intera comunità annuncia la parola di Dio, celebra l'eucaristia e tesse la rete della fraternità. Il pastore - presbitero o vescovo - "presiede" la missione dell'intero popolo di Dio. Come scrivono Sant'Agostino e San Gregorio Magno, il presiedere deve essere inteso come "essere per" (prae-esse come prodesse: cfr. rispettivamente La Città di Dio 19,19 e La regola pastorale 11,6) e mai come uno "spadroneggiare" (cfr. 1Pt 5,3): per favorire la missione di tutti e non certo per assorbirla in sé o per ostacolarla. Il Concilio Vaticano II, recuperando le prospettive del Nuovo Testamento e della Tradizione, ha rimesso in primo piano la visione della Chiesa come popolo di Dio in cammino nella storia. Ed ha avviato un processo di "sinodalità" che passa anche attraverso alcuni strumenti di partecipazione e corresponsabilità nella vita della Chiesa.

«Questa Tradizione di origine apostolica progredisce nella Chiesa con l'assistenza dello Spirito Santo: cresce infatti la comprensione, tanto delle cose quanto delle parole trasmesse, sia con la contemplazione e lo studio dei credenti che le meditano in cuor loro (cfr. Lc 2,19 e 51), sia con l'intelligenza data da una più profonda esperienza delle cose spirituali, sia per la predicazione di coloro i quali con la successione episcopale hanno ricevuto un carisma sicuro di verità. Così la Chiesa nel corso dei secoli tende incessantemente alla pienezza della verità divina, finché in essa vengano a compimento le parole di Dio» (Dei Verbum, 8).

L'atto della tradizione fa crescere, sotto l'azione dello Spirito, nella comprensione del traditum (cose e parole trasmesse). I vettori elencati dalla Costituzione conciliare sono quelli decisivi: la contemplazione e lo studio dei credenti; l'intelligenza che sgorga da una rinnovata esperienza spirituale; la predicazione del ministero che ha il carisma di mantenere vivo il legame con la tradizione apostolica (*charisma veritatis certum*). Ma l'elenco è solo esemplificativo e lo è per difetto. Forse si può aggiungere: lo sforzo ininterrotto di trasmissione della fede alle nuove generazioni; la storia delle famiglie nella fedeltà e nell'educazione; la nube dei testimoni della carità e dell'accoglienza; lo slancio dei missionari nei paesi emergenti; il servizio disinteressato dei credenti alla vita della *pólis*. Non sono tutti questi soggetti insieme, ciascuno con il suo dono che, con la loro azione pastorale nella Chiesa e nel mondo, costruiscono faticosamente ma realisticamente il *consensus fidelium*?

E un tempo impegnativo non solo per la comunità cristiana ma per tutti. Ciò che era scontato o normale, da un semplice gesto come un abbraccio ad altre dinamiche quotidiane, improvvisamente nel tempo della pandemia, abbiamo scoperto non essere più così scontato o normale. Se la pandemia ha ridisegnato il quotidiano in modo diverso è evidente che questo è avvenuto anche per la comunità cristiana. Ma occorre guardare la situazione con uno sguardo positivo. Nel senso che essere nel tempo e nella storia non risparmia la comunità

cristiana da alcuni snodi. Anzi è chiamata a starci. Paradossalmente, però, proprio questo è il tempo favorevole per modificarsi, per tornare a fidarsi del Signore Risorto che opera nella storia e per leggere i “segni dei tempi” come ha saputo fare la prima comunità cristiana, assecondando l’azione dello Spirito e accogliendo il mondo nella sua concretezza senza inutili idealismi o finzioni. D’altra parte, questo è l’atteggiamento del Dio biblico, che in prima istanza accoglie l’uomo così com’è: non lo lascia però così com’è, ma lo fa evolvere nel rispetto della sua libertà.

«Il grande rischio del mondo attuale, con la sua molteplice ed opprimente offerta di consumo, è una tristezza individualista che scaturisce dal cuore comodo e avaro, dalla ricerca malata di piaceri superficiali, dalla coscienza isolata. Quando la vita interiore si chiude nei propri interessi non vi è più spazio per gli altri, non entrano più i poveri, non si ascolta più la voce di Dio, non si gode più della dolce gioia del suo amore, non palpita l’entusiasmo di fare il bene. Anche i credenti corrono questo rischio, certo e permanente. Molti vi cadono e si trasformano in persone risentite, scontente, senza vita. Questa non è la scelta di una vita degna e piena, questo non è il desiderio di Dio per noi, questa non è la vita nello Spirito che sgorga dal cuore di Cristo risorto» (Evangelii gaudium, 2).

Come possiamo aiutare le persone a vivere le diverse fasi e i diversi momenti della vita alla luce del Vangelo? Come possiamo aiutare le persone a vivere le diversi fasi e i diversi momenti come luogo dell’incontro con il Signore? Come possia-

mo entrare in sintonia con i processi di crescita delle persone e i loro passaggi critici perché attraverso essi anche la vita di fede possa crescere? Il dinamismo di auto-trascendenza della coscienza umana, il desiderio di verità, di bellezza, di bontà, di amore che abitano il cuore di ogni uomo sono trasversali alle diverse età; ma questo dinamismo e questo desiderio si declinano in forma propria a seconda dei momenti della vita. Vi è un principio di unità e di differenziazione nella biografia di ogni uomo che è importante tenere presenti nel servizio di annuncio. Lo esprime bene Guardini quando parla di «dialettica delle fasi e della totalità della vita. Ogni fase è qualcosa di peculiare, che non si lascia dedurre né da quella precedente, né da quella seguente. D'altra parte, tuttavia, ogni fase è inserita nella totalità e ottiene il proprio senso soltanto se i suoi effetti si ripercuotono realmente sulla totalità della vita».¹

«la creatività è mettere in connessione le cose; quando chiedi ai creativi come hanno fatto qualcosa, di solito si sentono un pò colpa perché loro non hanno in realtà fatto qualcosa, l'hanno semplicemente “visto”»²
(Steve Jobs. *Discorso ai neolaureati di Stanford*, 12 giugno 2005).

Era alle soglie della sua morte, nel 2011, quando Steve Jobs, l'acclamato fondatore di

1 R. GUARDINI, *L'età della vita, Vita e pensiero*, Milano 2011, 15-16.

2 S. JOBS, *Discorso ai neolaureati di Stanford*, 12 giugno 2005.



“Apple”, faceva una dichiarazione che può essere assunta a suo testamento ideale: *«La tecnologia da sola non basta. È il matrimonio tra la tecnologia e le arti liberali, tra la tecnologia e le discipline umanistiche a darci quel risultato che ci fa sorgere un canto nel cuore»*. Era in pratica la sintesi simbolica del suo intervento a Stanford, quando aveva esaltato la necessità del ritorno alla figura dell’«ingegnere» rinascimentale, cioè di colui che era in grado di connecting the dots, «unire i punti» e concludeva: «Non si possono unire i punti guardando avanti, si possono unire solo guardando indietro». La nostra esistenza concreta, corporea, è fatta di tre grandi dimensioni, tre grandi capacità: l’intelligenza, la volontà, gli affetti. La tradizione occidentale ha infatti sempre molto valorizzato l’intelligenza: da Socrate in avanti, è stata comunemente considerata la caratteristica più nobile dell’uomo, quella che più lo distingue dagli animali. Anche la volontà è stata molto apprezzata nella storia del pensiero occidentale, fino a pensare in alcuni casi (anche dentro il cristianesimo) che tutto, perfino la propria salvezza eterna, dipendesse dalla volontà del singolo (volontarismo). Invece gli affetti sono stati visti spesso come un attentato all’intelligenza e alla volontà; questa impostazione è in realtà pre-cristiana: per Platone l’uomo non deve farsi prendere dalle passioni, altrimenti perde in umanità; per Aristotele l’etica deve muoversi secondo il criterio razionale del giusto mezzo, dove la passione è sempre uno degli estremi. Il cristianesimo ha invece introdotto

un'idea che oggi appare scontata ma che era per quei tempi esplosiva: Dio è amore. Adesso questa frase non ci fa più alcun effetto, ma quando veniva proclamata per la prima volta, tra i greci, doveva essere oggetto di scherno: per il popolo, infatti, gli dèi si qualificano per il potere, e per i filosofi dio si caratterizza per l'intelletto. Quando i cristiani dicevano che Dio è amore forse erano anche imbarazzati: è un Dio che si impegna col cuore, non è un Dio calcolatore, è un padre che si coinvolge fino a correre incontro al figlio che torna dal lontano. Il cristianesimo ha voluto inserire l'affettività nella divinità stessa.

Ripercorrendo gli incontri che Gesù realizza con le diverse umanità, ci si accorge dell'intervento ampio che Egli opera. Educa una dimensione **simbolica**: accompagna il suo discepolo a transitare da un semplice guardare al sapere andare più in profondità nell'esperienza vissuta. Educa la dimensione **narrativa**, accompagnando ad andare oltre l'attimo del presente per sentirsi parte di una storia. Tommaso ad un certo punto si ripiega su di sé: Gesù propone la dimensione della **gratuità**, per andare oltre la sola autorealizzazione per porre nel proprio orizzonte il valore fondamentale del dono di sé. Quando riemerge il suo "io" a discapito del noi, non solo Gesù, ma la comunità propone la dimensione **dell'alterità**: cioè andare oltre la concezione individualista per aprirsi all'altro e alla ricerca del bene comune.

Nella Chiesa a volte le risorse diventano problema: schemi, proposte e consuetudini impediscono



no il coraggio e la creatività necessaria per aprirsi a scenari inediti e inauditi, o per lo meno ne bloccano il discernimento. Per inoltrarci nel futuro e in una conoscenza sempre più acuta e profonda dell'essere e dell'esistere è indispensabile un ponte tra presente e passato, tra classicità e modernità, tra arti e scienze, tra storia e tecnica.

Una fede debole mira a far star bene, la fede cristiana, secondo Gesù, non mira tanto o prima di tutto a far star bene, a guarire, a consolare (anche), ma a camminare verso il bene, ad ascoltare la voce della vita e di Dio che chiama. A questa forma della fede che è la fede cristiana, appartiene la dimensione etica ed ecclesiale, il cammino grato insieme agli altri, la scelta di vita nel mondo e/o per Dio, una scelta che diventa persino una vocazione. La fede è esattamente il cemento che tiene assieme tutti i momenti della vita, personale, vocazionale, è l'atto di fiducia che la vita è buona.

La fede non è che la forma matura del desiderio, la fedeltà non è che la forma matura della libertà. Quand'è che un uomo o una donna è fedele? Quando si dice che uno è affidabile? Si dice di un uomo e di una donna di parola! Che non solo sta alla parola "detta", ma anche alla parola "data". La parola detta esige coerenza, ma la parola data vuol dire che ho rischiato qualcosa. Anzi ho rischiato me stesso in quell'azione. Solo questo salva la pretesa della modernità: l'uomo sta in piedi, è autonomo, è libero, solo se sta dentro buone relazioni di fedeltà. La forma cristiana della fede non è nient'altro – ma dite se è poco – che quella

forma della libertà che cammina *con e come* Gesù. Questo “camminare con e come Gesù” è un atto spirituale, cioè è possibile solo come dono dello Spirito. È il dono della grazia, come abbiamo imparato al catechismo. Il dono che dobbiamo accogliere con sentimento grato.

Allora riassumerei il nostro percorso con una parola: la libertà come “desiderio”. Impariamo di nuovo a “desiderare” il bene. La parola “desiderio” è un termine marinaro: deriva da “sidus” (la stella) con il *de-* privativo (*de-sidus*). Che significa? È la stella che manca, che devi cercare nella navigazione del mare. Il desiderio ti porta a cercare la stella che ti aiuta a navigare nella grande avventura del mare della vita. Per definizione la stella (polare) non può essere raggiunta, ma indica la direzione del cammino.

La fede è cristiana, solo se fa camminare, se fa salire in alto, se è fedele alla propria vocazione, se incontra l’altro, se non pensa di plasmarlo come lo sogno io, se si lascia inquietare dalla presenza dell’altro.

Da questo orizzonte prende forma concreta il volto della comunità, nella quale si accolgono le persone e si fanno sperimentare i cammini di vita nuova. Ci vuole una comunità umana che esprima un contesto vitale. Una figura di fede umanizzante, delle persone umanamente buone e belle non bastano. La verità delle parole di fede e della testimonianza delle persone trova la sua convalida o la sua smentita nella figura di Chiesa. Il Sinodo sulla nuova evangelizzazione aveva detto che



il problema dell'infertilità dell'evangelizzazione non è catechistico ma ecclesologico, segnalando: «la capacità o meno della Chiesa di configurarsi come reale comunità, come vera fraternità, come corpo e non come macchina o azienda». (Sinodo dei Vescovi, XIII Assemblea generale ordinaria, La Nuova Evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana. Lineamenta, Libreria Editrice Vaticana, 2011, p. 12.) *Evangelii gaudium* è andata oltre, chiedendo alla Chiesa non solo la conversione dei singoli soggetti, non solo un buon clima comunitario, ma la riforma missionaria di tutte le sue strutture, perché ogni espressione ecclesiale permetta al Signore di comunicare la sua amicizia a tutti e a tutte, cioè, sia in se stessa una parola di Vangelo.

Scrive James Mallon:

“Il filosofo cattolico Peter Kreeft chiese una volta ad un gruppo di studenti dell'università che cosa avrebbero voluto dire se fossero dovuti morire quella notte stessa e comparire davanti a Dio, il quale avrebbe domandato a ciascuno: “perché dovrei lasciarti entrare in Paradiso?”. Il professore raccolse le loro risposte: esse avevano in comune una cosa: erano tutte risposte sbagliate. Riguardavano tutte il genere di cose che facciamo per Dio e non menzionano mai ciò che Dio ha fatto per noi per mezzo del suo Figlio Gesù Cristo... È una forma di neo pelagianesimo... che si manifesta in due modi: Il primo è quello dei cattolici ancora legati ad una mentalità tradizionalistica, che considerano la vita cristiana come una sorta di segna punti con una sua economia di salvezza... Il secondo modo è quel-

*lo tipico dei cattolici post moderni che fondano la loro comprensione della grazia e della salvezza non sulla Scrittura o sull'insegnamento della Chiesa, ma sul loro senso di assoluta autonomia e di fondamentale correttezza. Dio è il mio amico del cuore che non mi domanda niente se non di essere vero con me stesso".*³

3 J. MALLON, *Divino rinnovamento. Per una parrocchia missionaria*, Messaggero, Padova 2017, 82-83.



il **Kery**
gma

APPENDICE

VADEMECUM DEI CONVEGNI REGIONALI UCN


Presentazione e cornice di contenuto

Il discorso di Papa Francesco tenuto all'udienza del 30 gennaio 2021, in occasione del 60mo anniversario dell'UCN della CEI, ha orientato le proposte dell'Ufficio in questo articolato tempo di sconquasso pastorale dovuto alla recente esperienza pandemica che porta a ricercare con decisione un rinnovato assetto missionario.

L'ultimo convegno nazionale per direttori ed equipe degli Uffici catechistici tenuto in Calabria nello scorso giugno ci ha consentito di sostare ed approfondire uno dei punti programmatici indicati dal pontefice ovvero il rapporto tra catechesi e kerygma.

Si è cercato di individuare il *proprium* dell'annuncio cristiano testimoniato dalla Scrittura, di misurare la peculiarità del primo annuncio della comunità cristiana primitiva chiamata a confrontarsi con altre proposte religiose; ci si è interrogati su come questo annuncio possa essere arricchito dal contributo delle scienze tecnologiche ed umane in vista della comunicazione del Vangelo oggi.

La verifica della ricezione degli Orientamenti per l'annuncio e la catechesi in Italia, *Incontriamo Gesù* ha evidenziato la necessità di riscattare dalla margi-



nalità un documento particolarmente interessante sul versante delle proposte di rinnovamento della catechesi a partire dai laboratori sull'annuncio rimasti poco esplorati.

Nell'anno 2023-2024 l'UCN, con il parere favorevole dei direttori regionali, intende dar proseguo alla riflessione sul piano nazionale attraverso Convegni da realizzare a livello regionale. Da un lato vi è il desiderio di ravvivare la rete territoriale e sostenere il coordinamento catechistico presente in ogni regione. Dall'altro di promuovere il confronto ricercando una ricaduta positiva ed una diffusione di tematiche e prassi pastorali orientate a rielaborare l'annuncio per questo tempo con uno sguardo costruttivo rispetto il progetto catechistico italiano. I contributi di riflessione offerti nei documenti *Ripartiamo insieme* e *Artigiani di comunità* pubblicati dall'UCN portano, tra gli altri, le firme di M. Semeraro, F. G. Brambilla, E. Castellucci, consegnando un quadro teologico e riflessivo particolarmente prezioso a cui riferirsi. Accanto a questi contributi fondativi si potrà far tesoro delle relazioni offerte negli ultimi due convegni nazionali da C. Pagazzi, A. Augelli, L. Paolucci Bedini, A. Ciucci, E. Granata, A. Pitta, P. Mascilongo, A. Zanetti, F. G. Brambilla, reperibili presso il sito UCN.

L'UCN intende valorizzare quei temi e quelle esperienze pastorali che in modo differente le regioni stanno affrontando o che corrispondano ad un bisogno condiviso in un dato ambito territoriale. Non viene pertanto indicato un tema uguale per tutti ma si vuole sostenere l'impegno per un contributo utile a livello nazionale.


Il clima sinodale nel quale da tempo sta camminando la Chiesa ci aiuta a cogliere l'importanza di privilegiare un metodo di lavoro condiviso. A seguire vengono offerte alcune indicazioni nel desiderio di consegnare a tutto il territorio nazionale un metodo di approfondimento e di confronto sperimentato e apprezzato nel Convegno di Scalea. Questo comune orientamento consentirà di raccogliere in modo fruttuoso il materiale che ogni regione riuscirà a produrre.

Nell'ultima parte del documento vengono offerte alcune indicazioni pratiche e il cronoprogramma di riferimento che ci porterà fino alla celebrazione del Giubileo dei catechisti il 26-28 settembre 2025.

I parte: *L'inquadramento metodologico*

In questa seconda parte, desideriamo mettere in evidenza quattro indicazioni di metodo che possono costituire una valida opzione anche per l'esperienza dei Convegni Regionali. Si tratta di quattro criteri che sono stati scelti e sperimentati nella loro concretezza durante il Convegno Nazionale di Scalea dei direttori e delle equipe diocesane. Un'avvertenza che riteniamo importante: tali criteri non vanno considerati solo come consigli metodologici, ma vanno interpretati come stile in grado di dare già forma e contenuto all'annuncio. In altre parole, la forma che sperimentiamo è già veicolo di come intendiamo l'esperienza dell'annuncio.

- **Il piccolo gruppo come setting ideale.** I laboratori sull'annuncio sono stati vissuti suddivisi in piccoli gruppi accompagnati da un facilita-




tore al fine di favorire la relazione, la prossimità e il protagonismo. L'elaborazione di criteri condivisi è stata certamente favorita da un numero ristretto di partecipanti, chiamati a lavorare e confrontarsi a partire da narrazioni reali di conversione. Oltre a questi aspetti maggiormente funzionali, il piccolo gruppo rappresenta l'esperienza di una piccola comunità che si incontra, luogo di condivisione e di scambio su domande di senso profonde, luogo di sperimentazione dove è possibile verificarsi e riposizionarsi. In altre parole, esso diventa un contesto di crescita e di produzione di senso. Nel suo discorso del 30 gennaio 2021 ai catechisti, Papa Francesco rilanciava la catechesi come un'azione comunitaria e chiedeva ai catechisti di diventare artigiani di comunità, cioè facilitatori e costruttori di relazioni. In tal senso, esperienze di piccole comunità possono trasformarsi in laboratori permanenti che allenano i catechisti alla dimensione relazionale e missionaria dell'annuncio, dando priorità a quanto e al come si annuncia.

- **I laboratori trasformativi sull'annuncio.** *Incontriamo Gesù*, al n. 46, chiedeva all'UCN di coordinare e sostenere la nascita di laboratori sull'annuncio, dando particolare attenzione al primo annuncio della fede, facendosi aiutare dagli Osservatori territoriali per tenere presente la realtà socio-religiosa dei contesti specifici. L'esperienza di Scalea ha tenuto in debita considerazione alcune narrazioni provenienti

da catecumeni presenti sull'intero territorio nazionale, chiedendo ai partecipanti di fare emergere alcune condizioni privilegiate capaci di toccare il cuore e disporre a un cammino di discepolato cristiano nella Chiesa. Il modello utilizzato per tali laboratori era quello trasformativo, composto essenzialmente da due fasi: l'esperienza e la riflessione. Esso fa sperimentare una modalità altra di annuncio, senza spiegarla o descriverla, chiedendo poi di rinarrare quanto emerso, facendo emergere, attraverso il confronto e il discernimento in piccoli gruppi dei criteri/condizioni individuati come possibili anche per il contesto vissuto. I due pilastri di riferimento sono la Parola annunciata e che ha avviato un processo di conversione e il vissuto quale possibile incarnazione di un annuncio ricevuto.

- **Le tre fasi vissute:** *riconoscere– interpretare – scegliere*. A partire da quanto Papa Francesco continuamente ci indica nel suo magistero e da ciò che abbiamo sperimentato durante il Convegno Nazionale di Scalea del 2023, sarà importante immaginare i Convegni regionali a partire da questa triplice scansione. *Riconoscere* intende porci all'interno delle questioni in gioco, a partire dai cambiamenti in atto per quanto riguarda l'annuncio e la catechesi. *Interpretare* ci introduce al tema dei criteri attraverso i quali immaginare la comunicazione del Kerygma, avendo come riferimenti fondamentali la Scrittura e l'ascolto di narrazioni che mettono in



evidenza la forza attrattiva dell'annuncio. *Scegliere* è il momento dedicato all'elaborazione di alcuni passi orientativi in vista di un annuncio rinnovato e adatto per l'oggi.

- **Ascolto di narrazioni locali di conversione.** Papa Francesco, sempre il 30 gennaio 2021, ricordava come «grazie alla narrazione della catechesi, la Sacra Scrittura diventa “l'ambiente” in cui sentirsi parte della medesima storia di salvezza, incontrando i primi testimoni della fede. La catechesi è prendere per mano e accompagnare in questa storia». Il mettersi in ascolto di testimoni locali, grazie alle loro narrazioni, permette di valorizzare il vissuto ed, insieme, di aiutarci a comprendere che la Parola di Dio si incarna nella vita di persone concrete. Non sono le grandi teorie che ci mostrano come Dio continui a parlare alle persone, ma il racconto di persone concrete che, per prime, hanno vissuto l'incontro con il Risorto. Ancora Papa Francesco così si esprime: «Non c'è vera catechesi senza la testimonianza di uomini e donne in carne e ossa». Dalle narrazioni di conversione emerge tutta la potenza del Kerygma: «tu sei amato, tu sei amata, questo è il primo, questa è la porta – che non imponga la verità e che faccia appello alla libertà – come faceva Gesù».

II parte: *La proposta operativa*

In questa terza parte, vengono offerti alcuni consigli pratici per la progettazione e la realizzazione dei Convegni Regionali.

I convegni sono pensati per ciascuna regione eccle-


siastica, tuttavia su proposta dei direttori regionali, l'UCN potrà accogliere la richiesta di un eventuale accorpamento di due o più regioni dove se ne veda l'opportunità.

Nella scelta dei partecipanti si può optare per il coinvolgimento delle sole equipe diocesane (laddove esistono) oppure si può programmare la creazione di alcune delegazioni per diocesi o parrocchia. Se, poi, se ne avverte la necessità, è possibile prevedere un momento assembleare o celebrativo aperto a tutti i catechisti della regione. La dimensione della regione, il tema che si stabilisce di affrontare rende necessariamente variabile la forma del coinvolgimento fino alla possibilità di interessare anche rappresentanti di altri ambiti pastorali.

Dal punto di vista metodologico vi è un forte invito a privilegiare la via della narrazione pertanto si suggerisce che tali esperienze possano essere scelte all'interno della regione stessa.

Compiute le scelte fondamentali si invitano le regioni a concordare con l'UCN gli aspetti temporali, le sessioni (una o più giornate) e la sede del Convegno. La scelta dell'UCN è quella di celebrare un Convegno "diffuso" nel territorio nazionale. Gli obiettivi e le scelte di fondo sono stabili per tutti, ma come già affermato, si possono prevedere anche tematiche proprie per ciascuna realtà regionale perseguendo diversi obiettivi:

- verificare lo "status" della catechesi nelle singole regioni;
- monitorare il rinnovamento dell'IC ed individuare dei criteri condivisi di rinnovamento;

- 
- fare “il punto”, in ordine alla catechesi, sulla formazione dei catechisti (a livello parrocchiale, diocesano, regionale, nazionale) e sulle forme di coinvolgimento degli altri ambiti pastorali;
 - riflettere sui linguaggi, i passaggi di vita, il ministero del catechista e gli “strumenti” per la catechesi.

Per favorire l’organizzazione regionale l’UCN metterà a disposizione risorse materiali ed economiche, oltre la disponibilità di accompagnamento e di affiancamento nella progettazione e nella realizzazione dell’evento.

III parte: *Il cronogramma*

Ottobre – Dicembre 2023

Le regioni progettano il Convegno e programmano un incontro-visita con l’UCN per la presentazione del progetto e le concordanze necessarie.

22-23 Febbraio 2024

Incontro nazionale dei direttori UCD

Marzo-Ottobre 2024

Convegni regionali

Ottobre -Febbraio 2025

Lavoro di rielaborazione dei contributi da parte della Consulta Nazionale

26-28 settembre 2025

Giubileo dei catechisti.